

"Pronti a fare i matti per salvare il lavoro". Sottoterra tra i minatori ribelli del Sulcis – Jenner Meletti

GONNESA (CARBONIA-IGLESIAS) - C'è uno striscione, davanti alla miniera di Nuraxi Figus, il nuraghe del fico. "Non fateci perdere la ragione... e la ragione di vivere". Guardi le facce dei minatori che escono dal ventre della terra e le facce di chi entra nel "pozzo" per continuare l'occupazione della miniera, e capisci che la ragione si può davvero perdere. "Vede, siamo così disperati da dover difendere con i denti un lavoro da disperati. La miniera non è una fabbrica, è una società a parte, solidale ma molto dura". Antonello Cherchi, 32 anni sottoterra, racconta che questa strana società è fatta "da persone che non sanno se fuori piove o c'è il sole, non sanno nemmeno se è scoppiata una guerra". "In certi tunnel c'è un caldo soffocante, in altri si gela. Vivere senza sole non è vivere. Eppure, se vuoi mantenere la famiglia, devi lottare per tenerti questo lavoro, e magari sperare che un giorno tuo figlio possa entrare in miniera, visto che ha fatto l'università, ha cercato lavoro anche all'estero e non ha trovato nulla". Annunciano, i minatori, di "essere pronti a fare i matti". Raccontano che "è ovvio che in una miniera ci sia l'esplosivo". E precisano che nella "riservetta" - una serie di stanze blindate vicino al presidio degli occupanti, 473 metri sottoterra - ci sono "690 chili e 250 grammi di Premex, assieme a 1221 detonatori". "Per fare casino - dice uno di loro - basterebbero i 250 grammi e un detonatore". Ma la grande "bomba", per evitare sorprese da parte delle forze dell'ordine, non sarebbe più tutta nella "riservetta". Una parte sarebbe stata nascosta in qualche tratto dei 50 chilometri di tunnel che negli ultimi trent'anni hanno perforato questa terra vicina al mare. Certo, fa impressione sentir parlare di "fare i matti" e di esplosivo. Ma basta andare oltre le dichiarazioni davanti alle telecamere per capire che le parole sono usate come bombe ma restano parole. "Entro venerdì - dice Stefano Meletti, delegato Rsu - conosceremo il nostro destino. Il governo deve dirci se il nostro progetto - estrarre il carbone, bruciarlo per produrre energia elettrica, captare dai fumi la CO2 per rimandare questo veleno sottoterra - va bene oppure no. Se dirà sì, saremo all'avanguardia nel mondo nel produrre energia senza inquinamento. Se rifiuterà, perderemo tutto". Sono orgogliosi del loro lavoro, questi ultimi minatori italiani. "Vuole vedere dove e come estraiamo il carbone? Si prepari". Bisogna lasciare vestiti e scarpe in uno spogliatoio. Si indossano scarponi di sicurezza con parastinchi, camicia e pantaloni grigi, cinturone e casco. In uno stanzone si ritirano la lampada da mettere sul casco e il respiratore. C'è un cartello. "Dopo avere deposto la lampada, non lasciare la medaglia sul balcone". La medaglia è un dischetto con il nome di matricola del minatore. "Così a fine turno - dice Sergio Frau, dei servizi generali di manutenzione - se troviamo una medaglia sappiamo che qualcuno non è tornato su e andiamo a cercarlo". Un altro cartello fa capire che il rischio in miniera non è un ricordo. Per il respiratore bisogna "sollevare il sacco polmone, imboccare il boccaglio, soffiare tre volte nel sacco, mettere le pinze stringinaso...". "Comunque - annuncia Sergio Frau - avrete un'autonomia di 40 minuti. Non preoccupatevi, se succede qualcosa veniamo a prendervi. Su, coraggio". Il pozzo principale parte da 100 metri sopra il livello del mare e scende a meno 373. Nell'ascensore sembra di essere dentro un vecchio treno che precipita lentamente. Ferro ovunque, cigolii, rumori provocati da cascate invisibili d'acqua. Quattro, cinque minuti che sembrano eterni. Poi la porta viene aperta ed ecco il presidio, con minatori e tecnici attorno a un tavolone con bottiglie d'acqua minerale e un cesto di pesche. "Non siamo qui solo per occupare, ma anche per controllare la miniera, che è una cosa viva". Le macchine sono ferme, c'è lo sciopero, ma la polvere nera piano piano macchia le tute e i volti. "Debbono dire sì - ripete Stefano Meletti - al nostro sogno nel cassetto: continuare a fare i minatori e ridurre l'inquinamento. Sì, la miniera è in perdita, perché l'Enel ci compra soltanto 300.000 tonnellate di carbone all'anno. Con un milione di tonnellate saremmo in pareggio. Noi vogliamo un futuro. Noi che accettiamo di vivere sottoterra non accettiamo palliativi. Non possono dirci state a casa che tanto vi mettiamo in cassa integrazione. Non è questa la risposta attesa da noi, dalle nostre mogli e dai nostri figli". Attorno al tavolo anche tecnici e ingegneri. Giuliana Porcu, perito minerario che lavora qui dal 1987, dice che il "pannello" - il giacimento di carbone sul quale si opera in questi anni - viene "tagliato da una macchina che è come l'affettatrice di una mortadella". Avanti e indietro, per tagliare "fette" dello spessore di 80 centimetri, alte 2 metri e lunghe 250 metri. "Il carbone cade giù e viene raccolto da trasportatori blindati". Donne in miniera non sono una sorpresa, in questa terra, tra gli occupanti ce ne sono quattro. "Mia nonna Pasqualina faceva la cernitrice, sceglieva il carbone buono in mezzo agli inerti. Mio padre Giovanni era minatore. Appena diplomata, mi sono presentata qui". L'ingegnere Valeria Santacroce, gestione sicurezza, dice che "la miniera viva non si può abbandonare un solo momento". "Bisogna controllare ogni tunnel, mandare fuori l'acqua, rilevare la più piccola presenza di gas... I minatori da sempre dicono che il carbone si "coltiva", che il pannello è una coltivazione. Forse perché l'uomo, prima che minatore, è stato agricoltore e non ha fatto differenze fra una miniera e un campo di grano: ambedue gli permettevano di sfamare la famiglia". C'è anche l'ex presidente della Regione, nel tunnel degli occupanti. Mauro Pili, oggi deputato Pdl, è sottoterra da tre giorni. Qualche battuta ("Si vede che presto ci saranno le elezioni") ma la sua presenza è stata accettata. "Qui ci giochiamo - dice - il futuro del Sulcis. Sul carbone e sul piombo con lo zinco sono state costruite tre città, Carbonia, Bacu Abis e Cortoghiana. Ora stanno diventando città fantasma". L'aria di miniera lo fa parlare come un vecchio sindacalista della Cgil. "I minatori sono una classe operaia diversa, forgiata da ogni avversità. Uno dei primi scioperi in Italia avvenne l'11 maggio del 1920 a Iglesias. I minatori non ebbero paura delle forze dell'ordine che sparavano, andarono avanti e morirono in sette. Anche nella protesta di oggi ci può essere un salto in avanti". Bastano un paio d'ore nel ventre della terra per vedere con occhi nuovi la luce del sole. Sandro Mereu della Rsu, 27 anni di miniera, ha poche speranze. "Questo è un governo che taglia e basta. Non credo che capirà l'importanza del nostro progetto. Qui da noi ci sono più tumori che all'Ilva di Taranto, noi vogliamo togliere il veleno dall'aria e non ci capiscono. Anche con l'Enel siamo in guerra. Da tre giorni rifiutiamo di ritirare le ceneri derivate dalla combustione del carbone nella loro centrale. Si tratta di 1600 tonnellate al giorno, e così presto dovranno fermarsi anche loro". Montagne di carbone "buono", cumuli enormi di inerti su decine di ettari. La montagna di cenere portata dall'Enel

sembra il Cervino. Di fronte, un mare che anche quest'anno non ha visto turisti. "Lo capisce, adesso, perché in questa terra si rischia davvero di perdere la ragione?".

Tragici dilemmi che dividono l'Italia – Barbara Spinelli

Tra le molte maledizioni di cui soffre l'Italia, ce n'è una che a intervalli regolari la insidia: ogni scelta cruciale si presenta sotto forma di dilemma tragico, irrisolvibile. Nella Grecia classica si direbbe: di aporia. Uno scontro mortale tra principi egualmente forti, e spesso egualmente validi. Solo che da noi manca la catarsi, che snoda i nodi. I nostri grovigli, tendiamo a viverli come ineludibili fatalità. Nel caso dell'acciaieria Ilva, il dilemma consiste nella scelta, inconcepibile in altri paesi europei, tra la morte di fame per il lavoro perduto e la morte per i tumori che la fabbrica ha continuato a espandere lungo gli anni, per inadempienza e corruzione. Nel caso della disoccupazione giovanile, il dilemma viene addirittura presentato come cruento gioco della torre. Visto lo stato di necessità che attraversiamo, chi buttare giù dagli spalti: la generazione dei 30-40 anni o quella successiva? Non so cosa abbia pensato il Presidente Monti, nell'intervista del 27 luglio a Sette, quando ha pronunciato, con la leggerezza dell'apatia, un verdetto anch'esso poco immaginabile altrove in Europa: "Esiste un aspetto di generazione perduta, purtroppo. Si può cercare di ridurre al minimo i danni (...) ma più che attenuare il fenomeno con parole buone, credo che chi (...) partecipa alle decisioni pubbliche debba guardare alla crudezza di questo fenomeno e dire: facciamo il possibile per limitare i danni alla generazione perduta, ma soprattutto impegniamoci seriamente a non ripetere gli errori del passato, a non crearne altre, di generazioni perdute". Più grave ancora il dilemma - l'aporia tragica - che è all'origine della pubblica discussione attorno alle inchieste della magistratura di Palermo e Caltanissetta, e all'intervento del Presidente della Repubblica che ha deciso di sollevare un conflitto costituzionale nei confronti degli uffici giudiziari palermitani a seguito di telefonate intercettate con l'ex ministro dell'Interno Mancino, non ancora inquisito per falsa testimonianza. Non credo che Napolitano voglia ostacolare le inchieste siciliane sulle trattative fra mafia e parti dello Stato: più volte ha assicurato anzi il contrario. Ma condivido il timore espresso su questo giornale da Gustavo Zagrebelsky: il rischio esiste che l'iniziativa presidenziale assuma "il significato d'un tassello, anzi del perno, di tutt'intera un'operazione di discredito, isolamento morale e intimidazione di magistrati che operano per portare luce su ciò che, in base a sentenze definitive, possiamo considerare la "trattativa" tra uomini delle istituzioni e uomini della mafia". Se mi soffermo su questo caso è perché tra i nostri dilemmi mi pare il più significativo, e il più periodico. Tra le critiche rivolte agli inquirenti dell'antimafia ce n'è una, che ricorre da vent'anni: l'accusa di protagonismo. L'epiteto resiste a tutte le intemperie: chi ha letto il libro *Le ultime parole di Falcone e Borsellino* (Chiarelettere 2012), ne constaterà l'inossidabile natura, il suo ripetersi ossessivo. Ecco un altro nostro nodo che non si snoda. I magistrati sono sospettati di intromettersi nella politica e di farla, invece di lavorare in silenzio e risparmiare ministri e deputati: usano rilasciare interviste, impartire lezioni, e soprattutto denunciare l'irresponsabile non-presenza dello Stato. Non da oggi, ma dagli anni del maxiprocesso istruito dal pool di Palermo. Né Falcone né Borsellino bramavano le luci della ribalta. Se si esponevano con tanta frequenza, con accuse così esplicite, è perché percepivano l'isolamento cui erano condannati, l'insabbiamento che minacciava l'operazione verità. Non accade dappertutto, che un magistrato definisca se stesso un morto che cammina. Lo stesso accade oggi a Antonio Ingroia, quando rilascia interviste colme di inquietudine. O a Roberto Scarpinato, Procuratore generale di Caltanissetta: il culmine l'ha raggiunto il 19 luglio, anniversario della morte di Borsellino, quando ha letto una lettera immaginaria all'amico ucciso dalla mafia vent'anni fa. Una lettera dura per i politici che ogni anno commemorano la strage di via d'Amelio: "Stringe il cuore a vedere talora tra le prime file, nei posti riservati alle autorità, anche personaggi la cui condotta di vita sembra essere la negazione stessa di quei valori di giustizia e di legalità per i quali tu ti sei fatto uccidere; personaggi dal passato e dal presente equivoco le cui vite - per usare le tue parole - emanano quel puzzo del compromesso morale che tu tanto aborrevi e che si contrappone al fresco profumo della libertà". A causa di queste parole, il Consiglio superiore della magistratura presieduto da Napolitano ha aperto un fascicolo sul trasferimento d'ufficio del procuratore, rendendo perigliosa la sua nomina ai vertici della procura di Palermo. Lo stesso Csm ha attivato il procuratore generale della Cassazione, affinché verifichi se Scarpinato abbia utilizzato, nella lettera, parole censurabili con provvedimento punitivo. È il motivo per cui Zagrebelsky parla, rivolgendosi a Napolitano, di "eterogenesi dei fini": sollevando un conflitto di poteri con i giudici di Palermo, Napolitano si inserisce, non intenzionalmente, in un contesto che vede i magistrati siciliani fortemente screditati, in difficoltà. Non fu sollevato lo stesso conflitto nel '93, quando il Presidente Scalfaro fu intercettato nell'ambito di un'inchiesta sulla Banca Popolare di Novara (la Procura di Milano depositò agli atti l'intercettazione, contrariamente alla telefonata Mancino-Napolitano). O quando nel 2009 fu intercettata una telefonata a Napolitano di Guido Bertolaso, indagato per gli appalti. L'intervento del Quirinale è legittimo, Scalfari ha ragione e Ingroia lo conferma. Così come sono comprensibili le preoccupazioni istituzionali espresse da Scalfari in una serie di articoli. Ma è legittima anche la domanda: perché proprio oggi, e non prima? Cosa c'è di così allarmante nelle inchieste siciliane, da smuovere le pubbliche istituzioni e da dividere fra loro giornali seri? È segno della ricchezza di questo giornale il fatto che ambedue le inquietudini siano presenti e conversino tra loro civilmente. Forse tutto questo accade perché siamo alla vigilia di elezioni. Perché i partiti temono l'avanzare del Movimento 5 stelle. Forse, più semplicemente, perché l'Italia fin dal dopoguerra passa da un dilemma emergenziale all'altro, e mai arriva a quella che Zagrebelsky chiama la tranquillità del diritto. Anche sull'antimafia l'aporia resta irrisolta, dunque tragica: o vuoi sapere finalmente come ha funzionato il tuo paese - se sulla base di compromessi con la malavita oppure no - o convivi con misteri italiani eternamente inconoscibili. O la morte della verità, o la morte della politica e delle sue istituzioni. Il problema è sapere come mai non sia possibile uscire da simili emergenze, e ritrovare la tranquillità politica in cui ciascuno fa la sua parte, e non quella dell'altro. Come mai, per imporre l'austerità in tempi di crisi, da noi sia necessario annunciare che esiste, nientemeno, una generazione perduta. Come mai sia obbligatorio parlare di Grillo come di un "fascista del web". Come mai se critichi una mossa del Quirinale sei accusato (per quale malinteso o cortocircuito?) di voler abbattere Napolitano e Monti. L'incapacità di stare responsabilmente al proprio posto - il politico per governare, il partito per fare programmi,

il giudice per giudicare, il giornalista per scrutare e analizzare - è certamente all'origine dell'odierno sfacelo. È un'altra conseguenza non voluta delle azioni del Quirinale: il suo desiderio di blindare la carica (con quali conseguenze future?) influenza l'intera classe dirigente, di destra e sinistra, quasi che l'articolo 90 della Costituzione sull'irresponsabilità presidenziale divenisse prerogativa d'ogni politico. Segretamente, si direbbe che ciascuno, schivando il compito che gli compete, voglia Monti in eterno. Se qualcuno non è d'accordo, si fa una legge elettorale per impedirgli di sedere in Parlamento. Intanto si dibatte, all'infinito, su destra e sinistra. Sempre deliberatamente operando in modo che non venga mai l'ora delle responsabilità, dell'azione: della tranquillità del diritto e della politica.

Milano, dopo le coppie di fatto arrivano i testamenti biologici – Alessia Gallione

Dalle coppie di fatto al testamento biologico, fino alle discriminazioni di genere e al voto (ai referendum cittadini) per gli stranieri. Palazzo Marino apre l'autunno dei diritti civili. «Perché Milano deve essere sempre di più la città che indica la direzione su questo terreno», dice l'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino. Che sulla nascita del registro per conservare le volontà di fine vita spera in un passo in avanti anche del consiglio comunale. È dall'aula che dovrebbe nascere la rivoluzione. Anche se Majorino crede che possa essere arrivato il momento: «Noi collochiamo l'obiettivo nel Piano. Poi ovviamente dovrà essere il consiglio a deliberare l'introduzione del registro. Come ha già fatto con coraggio per le unioni civili». Il settembre caldo dei diritti inizierà tra poco più di due settimane. Quando, negli uffici dell'Anagrafe, l'assessore Daniela Benelli inaugurerà fisicamente il registro dove potranno iscriversi tutti coloro che - eterosessuali e non - vorranno ufficializzare il loro rapporto e la loro convivenza. Ai primi di ottobre, poi, ci sarà un'altra inaugurazione: è lo sportello che nascerà negli spazi dell'assessorato al Welfare in largo Treves e che dovrà occuparsi delle «discriminazioni legate all'orientamento sessuale, all'identità e appartenenza di genere». Un punto di riferimento, insomma, per quanti potranno denunciare abusi o ricevere informazioni. Un altro atto non solo simbolico. Ma a scaldare la ripresa dell'attività dell'amministrazione sarà il dibattito sul testamento biologico. Il riferimento politico alla volontà della giunta di aprire il percorso fa parte di un'altra novità: la Carta dei diritti del malato allegata a quel corposo «Piano di zona» con cui Majorino ha tradotto, dopo un lungo confronto con la città, il futuro del welfare ai tempi del centrosinistra. Documenti che ai primi di settembre saranno approvati dalla giunta e che poi diventeranno argomento di discussione in aula. «È importante che il Comune - spiega l'assessore - si faccia garante di una concezione della salute che rimetta al centro i cittadini». E allora, ecco che vengono sanciti diritti come quello all'informazione, al rispetto dei tempi del paziente, a evitare sofferenze e il dolore non necessario. Fino al punto 13: «Ogni individuo ha il diritto di esprimere le proprie volontà rispetto al rifiuto dell'«accanimento terapeutico» e del prolungamento forzato della «vita» in condizioni di coma irreversibile o di disagio estremo». Una strada che in Comuni come Torino o Modena si è tradotta in un registro. Questo lo strumento che dovrebbe essere il consiglio, successivamente, a istituire con una delibera. «Ma siamo aperti al massimo confronto - dice Majorino - noi vogliamo aprire non chiudere il dibattito». Nel Piano c'è anche un accenno a un altro diritto, quello degli stranieri alla partecipazione. Tradotto: la possibilità - in attesa di una legge nazionale - per gli immigrati che risiedono da almeno un anno a Milano di recarsi alle urne per votare i referendum cittadini. E, ancora una volta, la palla dovrà passare all'aula.

Manifesto – 29.8.12

Nel buio, l'incubo Veneto

ROMA - «Siamo pronti a tutto e sarà bene che se lo ricordino tutti quanti». Chi parla ha la voce calma e il tono di chi non ha voglia di scherzare. Secondo giorno di occupazione alla Nuraxi Figus, la miniera di carbone della Carbosulcis presidiata da domenica sera dai suoi minatori. Ieri mattina i 50 operai che hanno trascorso la notte a 373 metri di profondità sono tornati in superficie e hanno lasciato il posto ad altrettanti compagni di lavoro. «Andiamo avanti a oltranza, anche perché abbiamo capito da alcuni politici che finora non è stato fatto nessun passo in avanti» spiega Sandro Mereu, delle Rsu-Cgil. Ieri alla miniera è stato giorno di visite. Davanti ai cancelli si sono fatti vedere i sindaci della zona, politici locali e sindacalisti, ma anche tanta gente comune venuta per esprimere solidarietà agli operai. Quella della Carbosulcis è infatti una lotta che riguarda tutto un territorio già messo in crisi dalla deindustrializzazione e la cui salvezza, almeno in parte, potrebbe dipendere anche dal futuro della miniera. Gli operai chiedono al governo di procedere con il piano di rilancio che prevede la trasformazione della miniera in un impianto integrato che dall'estrazione del carbone porti alla produzione di energia elettrica attraverso la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica. Un progetto all'avanguardia, sia da punto di vista tecnologico che del rispetto ambientale e che prevede uno stanziamento di 200 milioni di euro l'anno per otto anni. Ma bisogna fare in fretta. A dicembre scadono i tempi per la pubblicazione del bando internazionale per la privatizzazione (oggi la Carbosulcis è di proprietà della Regione Sardegna) e il conseguente avvio del programma. «C'è la possibilità di creare 2.000 nuovi posti di lavoro - prosegue Mereu - una vera manna dal cielo per il territorio». Una manna di cui non godrebbe solo la miniera ma anche importanti realtà industriali come Alcoa e Euroallumina che potrebbero finalmente acquistare energia a un prezzo decisamente più basso di quello attuale. I segnali che però finora sono arrivati da Roma sono contraddittori. Ieri mattina il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha definito il progetto «innovativo», aggiungendo però che «il resto del contesto non sembra essere favorevole allo sviluppo di un'iniziativa di questo tipo». In serata invece un comunicato del ministero dello Sviluppo economico, dove venerdì si discuterà proprio del caso Carbosulcis, ha parlato del piano come di «una buona base di partenza». Un'altalena che ai minatori della Nuraxi Figus è piaciuta poco. «Sappiamo qual è il progetto del governo - spiega Mereu -: noi abbiamo tutti i requisiti per realizzare lo stoccaggio ma il governo preferisce finanziare il progetto Enel a Porto Tolle, in Veneto, piuttosto che investire in Sardegna». Una scelta, quella tra Sulcis e Porto Tolle, dettata dall'Unione europea che finanzierebbe solo uno dei due progetti. E la partita è ancora tutta aperta. Intanto la miniera deve funzionare come sempre. Insieme ai minatori che occupano a -373 metri, ieri sottoterra è scesa anche una squadra di 60 operai addetta alla manutenzione e alla sicurezza dei 30 chilometri di gallerie. «La miniera

deve essere pronta a tornare in produzione in qualsiasi momento», spiegano i minatori. Tra loro anche sette donne, giù nel pozzo come ogni giorno. Anche la politica nazionale si fa sentire. «La Sardegna è diventata una vera e propria polveriera sociale di fronte all'inerzia della politica e del governo» ha scritto su Twitter il presidente di Sel Nichi Vendola. E sul suo blog Antonio Di Pietro ha chiesto all'esecutivo di intervenire: «E' evidente che al governo piace correre sul filo del rasoio, ma con la vita e il destino dei cittadini non si scherza - ha scritto il leader dell'Idv -. I lavoratori della filiera dell'alluminio, dell'Alcoa e della Carbosulcis hanno il diritto di essere ascoltati e di avere al più presto delle risposte».

Il presidente dell'Ilva rientra tra i gestori - Gianmario Leone

Il tribunale del Riesame di Taranto ha accolto ieri il ricorso dell'Ilva contro l'esclusione decisa dal gip Patrizia Todisco del presidente Bruno Ferrante dal pool di custodi giudiziari incaricati di eseguire il sequestro dello stabilimento nell'ambito dell'inchiesta su disastro ambientale. Il tribunale ha sostenuto che «una viziata esecuzione del sequestro giudiziario potrebbe comportare intuibili, gravi e presumibilmente irreparabili conseguenze in ordine alla salvaguardia degli impianti e della strategica capacità produttiva dell'azienda, nonché ai livelli occupazionali ed alle stesse finalità di tutela dell'ambiente e della salute pubblica poste a base della disposta misura cautelare». Per questo, «sussiste l'evidente urgenza di dirimere la questione prospettata nel ricorso», in cui si chiedeva quale titolo prevalesse, se quello del Riesame o quello del gip Todisco visto che quest'ultima aveva capovolto una decisione assunta in precedenza dal primo organo. Dopo che il Tribunale del Riesame aveva confermato lo scorso 7 agosto il sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo modificando la composizione del pool di quattro custodi giudiziari e nominando tra di loro Bruno Ferrante, al posto del commercialista Tagarelli, con pari poteri e compiti», scrive ancora il Riesame, rispetto agli altri tre, il gip Todisco il 10 agosto aveva limitato le competenze di Ferrante con una prima ordinanza interpretativa e l'11 agosto lo aveva revocato dall'incarico perché «in evidente conflitto di interessi». Per questo Ferrante, nella qualità di presidente del Cda e legale rappresentante di Ilva Spa, il 14 agosto aveva presentato ricorso chiedendo al Riesame «di chiarire e determinare - scrive il Tribunale - con quali concrete modalità e a cura di quali custodi e amministratori giudiziari debba essere eseguito il sequestro preventivo, essendo sorto a tal proposito contrasto tra le parti», a seguito dei due interventi del gip «divergenti da quanto disposto dal Riesame».

Legge 40, i compiti a casa – Ida Dominijanni

Da un governo così europeista da accettare qualunque diktat neoliberista perché «ce lo chiede Bruxelles» e così preoccupato per la nostra salute da tassare la Coca cola perché ci fa ingrassare ci aspetteremmo salti di gioia per la sentenza della Corte europea di Strasburgo che distrugge uno degli assurdi divieti della legge italiana sulla procreazione assistita tacciandola di incoerenza e autorizzando l'accesso alla diagnosi preimpianto di una coppia non sterile, portatrice sana di una malattia, la fibrosi cistica, trasmissibile al feto. Il ministro della salute Renato Balduzzi, invece, traccheggia: che ci fosse contraddizione fra la legge 40 (che vieta la diagnosi preimpianto) e la legge 194 (che consente l'aborto terapeutico se il feto risulta affetto da una malattia che la suddetta diagnosi potrebbe individuare anzitempo) era problema noto (ma perché allora non si è cercato di rimuoverlo?), però bisogna aspettare le motivazioni della sentenza, e poi rifletterci sopra, sì, ma bilanciando i due principi della soggettività giuridica dell'embrione e della salute della madre. Ora, in primo luogo la sentenza è chiarissima anche senza le motivazioni: la legge 40 è sostanzialmente da buttare e riscrivere, sia perché limita l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita alle sole coppie sterili e dunque ne vieta un uso terapeutico più ampio come quello richiesto dai coniugi che hanno fatto ricorso alla Corte, sia per via dell'incompatibilità di cui sopra con la legge sull'aborto: e a conti fatti, invece di promuovere contrasta, scrive la Corte, il diritto di ciascuno/a al rispetto della propria vita privata e familiare. In secondo luogo, il bilanciamento fra i due principi della (opinabilissima, come il ministro dovrebbe sapere) soggettività giuridica dell'embrione e della salute della madre, bilanciamento sempre tirato in ballo per demolire la 194, in questo caso non c'entra nulla: qui il principio da tutelare, di puro buon senso, è uno solo, cioè la possibilità di usare la fecondazione in vitro e la diagnosi preimpianto per evitare di trasmettere al feto una malattia (i casi sono molti e frequenti) di cui i genitori siano portatori. Un uso illuminato, per così dire, della tecnologia, e non l'unico, che la legge 40, scritta - male - sulla base di un oscurantismo fobico, impedisce. Accettando il ricorso di Rosetta Costa e Walter Pavan, già genitori di una bambina ammalata di fibrosi cistica e già costretti all'interruzione di una seconda gravidanza per la stessa ragione, la Corte di Strasburgo non fa altro che rimuovere un pilastro della legge 40 duramente contestato durante il suo tormentato e isterico iter parlamentare, poi incrinato da un parziale intervento dell'ex ministra Livia Turco e già demolito nel 2010 da una sentenza del tribunale di Salerno a tutela di una coppia portatrice sana di atrofia muscolare. La sensatezza dei commenti favorevoli, di parte scientifica e politica, e l'insensatezza delle reazioni proibizioniste (la solita Eugenia Roccella e l'imperitura associazione cattolica Scienza e vita) confermano l'immobilismo granitico del dibattito italiano sulle materie cosiddette «eticamente sensibili». L'Europa, dal canto suo, si conferma bifronte: tanto sorda, politicamente, ai diritti sociali, quanto attenta, giuridicamente, ai diritti di libertà. Per il governo dei prof, ecco una buona occasione per fare i famosi compiti a casa: provarsi a riscrivere con qualche serena competenza tecnica una legge fin qui tecnicamente impresentabile.

Fecondazione, legge inumana – Eleonora Martini

A Rosetta Costa e Walter Pavan, cittadini romani di 37 e 35 anni, il pensiero di ricorrere alla giustizia italiana non li ha nemmeno sfiorati. La legge 40, d'altronde sbandierata per anni ai quattro venti come vessillo dei nuovi crociati italiani, è sul punto chiara: le coppie fertili come loro, ma portatrici di malattie genetiche gravi, non possono accedere alla procreazione medicalmente assistita (Pma) e dunque non possono tentare, tramite gli esami diagnostici sull'embrione, di avere un figlio sano. La coppia in questione sa già cosa vuol dire avere un figlio malato, di fibrosi cistica in

particolare, grave patologia di cui sono portatori sani. Per questo hanno chiesto giustizia direttamente a Strasburgo. E la Corte europea dei diritti dell'uomo, riconoscendo le loro ragioni, ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti umani, quello che impartisce il rispetto per la vita privata e familiare di ciascuno. Per i giudici europei, inoltre, il sistema legislativo italiano, consentendo per altri versi il ricorso all'aborto terapeutico, è «illogico». Irrazionale, come la legge che nel 2004 venne offerta dal governo Berlusconi al Vaticano come dono rituale, ponendo sull'altare sacrificale il diritto. «Illogico» che Rosetta Costa abbia dovuto, a causa di questi veti, abortire quando, nel 2010, di nuovo incinta, si accorse con un'amniocentesi che ancora una volta aveva trasmesso al feto la malattia. Per questo la Corte europea ha di fatto bocciato gli articoli 4 e 13 della legge 40: il primo restringe le tecniche di Pma alle sole coppie sterili o infertili, o nel caso in cui l'uomo sia colpito da una malattia virale trasmissibile per via sessuale come l'Hiv o l'epatite B e C; e il secondo preclude a ogni altra coppia il ricorso alla diagnosi preimpianto, schermandosi dietro il divieto «di selezione a scopo eugenetico degli embrioni e dei gameti». A causa di queste norme, da otto anni centinaia di donne e uomini che ambiscono a formare una famiglia, e possibilmente sana, sono costrette a viaggi della speranza in uno dei quindici Paesi europei dove la fecondazione in vitro e lo screening embrionale è consentito (Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna Svezia e Regno Unito). La sentenza che condanna l'Italia a versare subito alla coppia romana 15 mila euro per danni e 2.500 euro per far fronte alle spese legali, non è però ancora definitiva e dunque non ha effetto immediato: il governo italiano che insieme al Movimento per la vita e a 52 parlamentari del Pdl e dell'Udc si era opposto in giudizio al ricorso della coppia Costa-Pavan - appoggiata dall'associazione Luca Coscioni e da 60 parlamentari (tutti i nomi sul sito www.ilmanifesto.it) - ha tempo tre mesi per ottenere un secondo pronunciamento, questa volta davanti alla Grande Chambre. Dopodiché il governo non potrà fare altro che cancellare la legge 40, peraltro già fatta a pezzi in questi anni nelle aule di giustizia italiana. Per Strasburgo inumano e incoerente è l'ordinamento italiano, che «da una parte priva i richiedenti dell'accesso alla diagnosi genetica pre impianto e d'altra parte li autorizza a una interruzione di gravidanza se il feto risulta afflitto da quella stessa patologia». L'Alta corte fa anche riferimento, nella sentenza, a un'ordinanza del Tribunale di Salerno del 13 gennaio 2010 che per la prima volta autorizzava una coppia di genitori fertili ma portatori sani di atrofia muscolare ad accedere all'esame diagnostico prenatale. Va da sé che «l'ingerenza nel diritto dei richiedenti al rispetto della loro vita privata e familiare è quindi sproporzionata». E se «il governo italiano giustifica questa ingerenza» facendosi scudo della necessità «di proteggere la salute del bambino e della donna», è necessario, secondo il tribunale europeo rivedere «in primo luogo le nozioni di "embrione" e di "bambino"», che «non devono essere confuse». D'altronde non è colpa loro se i giudici di Strasburgo non riescono a «vedere in che modo, nel caso il cui il feto si riveli malato, un aborto terapeutico potrebbe conciliarsi con queste giustificazioni del Governo».

«Norme folli e incostituzionali, il governo le cambi subito» - Eleonora Martini

Racconta di una vita impossibile, quella di una bimba di sei anni affetta da fibrosi cistica e costretta a continui ricoveri in ospedale. E di un'esistenza segnata da un futuro incerto, di tanto affanno e di tanta paura che segna la quotidianità dei genitori di quella bimba, Rosetta Costa e Walter Pavan, portatori sani della terribile malattia, che mai vorrebbero trasmetterla di nuovo a un altro figlio. A parlare è l'avvocato Nicolò Paoletti che ha rappresentato la coppia davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ottenendo una sentenza che è una vittoria per tutti. **Il divieto all'analisi preimpianto anche in caso di possibile trasmissione di malattie genetiche gravi e letali contenuto nella legge 40 era già stato disapplicato da altri tribunali italiani, in seguito ai ricorsi di alcune coppie. Questa volta però siamo davanti a una sentenza erga omnes, è così?** Sì, alcune sentenze, come quella emessa dal tribunale di Salerno, avevano forzato la situazione in alcuni casi specifici. Questa è la prima volta che una Corte europea condanna lo Stato italiano per violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo che contempla il diritto di ciascun cittadino al rispetto della propria vita privata e familiare. **Era già successo con l'Austria, condannata per le sue leggi che vietano la fecondazione eterologa, ma poi la Grande Chambre ha dato ragione al governo austriaco. Potrebbe succedere la stessa cosa in questo caso?** No, perché nel caso austriaco il divieto rientrava nel cosiddetto «margine di apprezzamento dello Stato». In questo caso la Corte dice che peraltro c'è contraddittorietà nell'ordinamento italiano perché se da un lato si impediscono a una coppia fertile il ricorso alla fecondazione assistita e agli esami diagnostici preimpianto, dall'altro si ammette il ricorso all'aborto terapeutico. **E il governo come si è difeso davanti alla Corte di Strasburgo?** Semplicemente manifestando la preoccupazione che attraverso l'esame diagnostico si possa arrivare a scegliere le caratteristiche della persona. Che si apra quindi la strada a una manipolazione eugenetica. Una follia, perché stiamo parlando di una malattia che può essere evitata con un semplice esame diagnostico. **Secondo l'ex sottosegretario alla salute del governo Berlusconi, Eugenia Roccella si configura una palese inammissibilità del ricorso europeo perché la Cedu è intervenuta senza che la coppia abbia mai fatto ricorso a un tribunale italiano.** Non c'erano rimedi interni dal punto di vista giudiziario, perché la norma pone espressamente il divieto di ricorrere all'indagine preimpianto nel caso di coppia fertile. Ma se una coppia è infertile e portatrice sana di malattie potrebbe invece tranquillamente ricorrere all'esame preimpianto. Anche questo è contraddittorio e discriminatorio. **Sempre la pro-life Roccella, in buona compagnia, chiede al governo di fare ricorso alla Grande Chambre della Corte europea, certa di vincere il secondo grado di giudizio.** Non si tratta di un ricorso come lo intendiamo noi: il governo ha tre mesi di tempo per ottenere un pronunciamento della Grande Chambre. Ma, dopo la richiesta, la decisione spetta a cinque magistrati europei che fanno da filtro e che esaminano e decidono se portare il caso davanti ai giudici d'appello di Strasburgo. Tra tre mesi la sentenza di oggi (ieri, per chi legge, ndr) passa in giudicato e lo Stato italiano deve cambiare la legge altrimenti si pone fuori dalla legalità internazionale. **A questo punto, secondo lei, si può sollevare ora con più forza la questione di legittimità costituzionale sulla legge 40?** Guardi, come studio legale abbiamo già avuto un'esperienza simile con il caso degli espropri e degli esigui risarcimenti previsti per i proprietari espropriati. Dopo aver ottenuto la condanna dell'Italia da

parte della Corte europea, nel 2007 ci appellammo alla Consulta citando l'articolo 117 della Costituzione che vincola al rispetto degli obblighi costituzionali. E la Corte costituzionale ci diede ragione. Quindi la risposta è: assolutamente sì. A questo punto possiamo dire che la legge 40 viola anche l'articolo 117 della Costituzione italiana.

La lettera di Scarpinato diventa un «classico» - Domenico Gallo

Ogni anno la ricorrenza del 19 luglio, con le manifestazioni rituali - ma non tanto - in memoria dei giudici Falcone e Borsellino e degli uomini della loro scorta, caduti negli attentati del 23 maggio e del 19 luglio 1992, costituisce una spina nel fianco per il ceto politico berlusconiano, i cui uomini, che esercitano alte funzioni pubbliche nello Stato o nella Regione, sono costretti a partecipare ad incontri o a cerimonie in cui il pubblico è animato da sentimenti poco amichevoli nei confronti dei compagni di partito di Dell'Utri e che rischiano sempre di trasformarsi in fastidiose occasioni di contestazione. Una ragione di Stato impone a questi personaggi di sottoporsi ogni anno al supplizio di dover ricordare l'impegno civile di Falcone e Borsellino, realizzato attraverso la loro intransigente azione di contrasto alla mafia portata avanti con gli strumenti della giurisdizione, nel contesto dello Stato di diritto. Quest'anno, oltre alle fastidiose contestazioni del popolo delle agende rosse, guidato da Salvatore Borsellino, alle parole taglienti di Rita Borsellino e di tanti altri, i maggiori del Pdl hanno anche dovuto sopportare l'onta di essere messi alla berlina dal Procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, che rivolgendosi idealmente a Paolo Borsellino, ha adoperato le stesse espressioni del magistrato ucciso. «Stringe il cuore a vedere talora tra le prime file, nei posti riservati alle autorità, anche personaggi la cui condotta di vita sembra essere la negazione stessa di quei valori di giustizia e di legalità per i quali tu ti sei fatto uccidere; personaggi dal passato e dal presente equivoco le cui vite - per usare le tue parole - emanano quel puzzo del compromesso morale che tu tanto aborrisvi e che si contrappone al fresco profumo della libertà». I personaggi seduti fra le prime file, che si sono riconosciuti nelle parole di Scarpinato, questa dose ulteriore di supplizio non potevano sopportarla. È vero che hanno sopportato contestazioni ed attacchi molto più duri provenienti da giornalisti, artisti, preti, scrittori, però a tutto c'è un limite! Quest'ulteriore supplizio non lo potevano sopportare, proprio perché inferto da un magistrato, cioè da un esponente di quel potere giudiziario che, nella loro concezione autocratica del potere, deve essere sempre rispettoso e sottomesso alle generali direttive politiche del potere politico, come statuiva la legge di Mussolini con la quale fu disposta l'epurazione dei magistrati «non sottomessi» (L. 24 dicembre 1925 n. 2300). Così sono partite le contromisure. A seguito della lettera dedicata da Roberto Scarpinato a Paolo Borsellino, è stata aperta presso la Prima Commissione del Csm una pratica per il suo trasferimento di ufficio e la richiesta di apertura della pratica è stata trasmessa dal Comitato di presidenza del Csm alla Procura generale presso la Corte di Cassazione per eventuali iniziative disciplinari. Sennonché le contromisure si sono risolte in un clamoroso autogol, prima ancora che la pratica presso il Csm e presso l'organo disciplinare potesse avere un qualunque svolgimento. La drammatizzazione teatrale operata da Scarpinato con l'artificio della lettera indirizzata all'amico scomparso, poteva esaurirsi dans l'espace d'un matin e rimanere sepolta dal coacervo di testimonianze, dichiarazioni ed interventi di cui hanno dato notizia i giornali per un solo giorno. Invece, una volta scattata la richiesta di punizione del magistrato Scarpinato, questa lettera è diventata pietra dello scandalo ed ha cominciato ad avere una circolazione assolutamente inimmaginabile ed imprevedibile. Ormai sono questi 400 le adesioni di magistrati e di esterni ad un documento di base di magistrati che chiede che il discorso di Roberto Scarpinato, sia diffuso «nelle istituzioni e nelle scuole, tra i concittadini onesti ed impegnati». E c'è da prevedere che alle parole seguiranno i fatti, per cui la lettera diventerà un classico. E così il «puzzo del compromesso morale» di questa particolare classe dirigente che ha calpestato e calpesta il nostro paese si sta diffondendo ovunque, contrapposto al fresco profumo della libertà, che accompagna tutti coloro che si battono per i valori di giustizia e libertà che sostanziano la trama della legalità fondata sulla Costituzione.

Fascista no, è il Funari del web – Daniela Preziosi

«C'è una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che la parola 'fascista' torna ad essere un insulto. Finora era un elogio. Quella cattiva è che quest'insulto è stato lanciato a sinistra». Ma come?, Grillo «il fascista», parola di Bersani, è di sinistra? Risponde Carlo Freccero, il genio e la sregolatezza della tv, esperto di comunicazione, prima innovatore del Biscione poi, a fasi alterne, in onda e in soffitta a seconda del tasso di censura in Rai. Quindi parecchio in soffitta negli ultimi anni e con chiunque al governo, dopo quella sua bella Rai 2 dove passò il meglio della satira italiana - Guzzanti, Luttazzi -, i primi della lista nel diktat bulgaro di Berlusconi. **Grillo è di sinistra?** Grillo non è di destra né di sinistra, come dice lui. È un disfattista. Un qualunquista. Ma non un fascista. Lavora nella rete, ma senza olii e manganelli. Lui e tutto il suo mondo web rispondono al bisogno viscerale di critica a lungo represso da una operazione di censura durata vent'anni. E condivisa da tutti. Ha iniziato dicendo che l'Italia andava a rotoli. E ora ha successo perché esprime le sue critiche. Fa capire che il 'demos' è privato di ogni potere decisionale. Che quando Violante fa accuse di «populismo giudiziario» significa che il Pd ha introiettato il dogma berlusconiano secondo cui la magistratura è un ostacolo alla democrazia. Grillo ricorda che la sedicente opposizione non ha mai fatto davvero opposizione. Che Veltroni diceva di Gianni Letta che era un ottimo ministro. È vero che quella di Grillo è una critica disordinata, un'erbaccia che cresce spontanea un po' ovunque. Ma è lo spirito del tempo, è la contemporaneità: oggi la critica è mescolata, acefala. Non per nulla la maschera di tutta questa opposizione è Anonymous. **La strategia di Grillo una testa ce l'ha, ed è il web guru Casaleggio.** E quando per esempio parla di cancro, Grillo mi fa paura e mi fa venire in mente il dottor Di Bella. Ma Grillo non ha un progetto alternativo, tutti sanno che non potrebbe governare. I grillini sono le pulci che urlano allo scandalo, convinti che se non ci fosse la corruzione tutto andrebbe bene. E non è vero. Il loro mondo è un po' di lotta alla casta alla Rizzo e Stella, un po' di denuncia alla Gabanelli, un po' d'altro. Ma non dà un'alternativa e per questo alla fine resta dentro la logica del sistema. E infatti Grillo non critica Bersani perché è troppo liberista. È l'«a bocca aperta» del web, il Funari della rete. **Bersani lo sfida perché lo teme?** Bersani non afferra. È esplosa la critica. Fin qui non si poteva criticare: si era tacciati di poco realismo, di irresponsabilità, di eccesso. Del

resto lui è diventato leader perché ha fatto 'le lenzuolate'. **È diventato segretario perché era realista e moderato?** Non è stato mai aggressivo con la destra. Non ha mai dato del fascista a chi esaltava Mussolini. Ora si sta aggiornando, è già qualcosa. **Oggi dice che Grillo usa un linguaggio fascista.** Infatti in un primo momento sono rimasto persino colpito, contentissimo: erano anni che non sentivo qualcuno di sinistra dare del fascista. Una boccata d'aria. Ci sono ancora i giornali che vendono la vita di Mussolini in dispense. Ricordo il discorso «sui ragazzi di Salò» di Violante, tutto un elogio. Il giorno delle foibe è più celebrato del 25 aprile. **Bersani ha trovato un po' di grinta e vocabolario?** Questa lite è un grande rivelatore. Qualcosa si è aperto. Stavolta Bersani non va più solo in cerca di Monti e dei moderati, ma deve rivolgersi anche verso questo magma dove c'è populismo e insofferenza. Ben venga, il Pd non può restare chiuso nei suoi tatticismi. Grillo può essere un dispositivo attraverso cui parlare a questo mondo. Non può liquidarlo come fascista. È più complesso. È stato un errore di comunicazione. **È la stessa opinione di alcuni sondaggisti. Perché secondo lei Bersani ha sbagliato?** Doveva rispondere nel merito. È un politico, deve farlo. Ma insomma, fino a un anno fa la critica più dura che il Pd ha faceva al Pdl era 'noi siamo più bravi di voi'. Quell'era è finita. Sembrava che a sinistra non sarebbe più successo niente e invece. Ma la critica non la si può trattare come si fece con Rifondazione, con la motivazione che erano quattro gatti. Tanto più con un Nichi Vendola addomesticato. Ora la critica viene da un mondo vasto e trasversale, dal web dove la gente si esprime liberamente come fossero centinaia di migliaia di Luttazzi: e come fai a censurarli tutti? Sono il 20, il 15, il 10 per cento. Tantissimi comunque, ci devi fare i conti. Non si potrà più far finta di niente con le firme che ha raccolto Grillo, con quelle sui referendum elettorali, sull'acqua, quelle a sostegno dei magistrati. Anche Napolitano dovrebbe capirlo. Grillo rischia di essere il ripostiglio, il serbatoio dove finiranno quelli che non vorranno votare Pd. **Bersani dice: vengano fuori dal web. Come se la rete fosse un rifugio per pavid. Le vecchie fagne.** È incredibile, non capisce il web. Lui lì non sta bene perché lì non si scelgono candidati, non si fanno trattative, lì Casini non conta nulla. Ma sul web succedono cose: corre la critica al liberismo, e non certo sul sito di Grillo. E attenzione, se tu accendi la paglia, poi l'incendio si sviluppa. Lì la censura non è solo antiquata, è impossibile. Pensa alla figuraccia che stanno facendo l'America e la Gran Bretagna di fronte ad Assange. Se Obama non fa qualcosa, questa vicenda gli ricadrà addosso. **Ma la rete è tutt'altro che il luogo naturale della democrazia.** Infatti non la esalto. Ma l'utente web è più informato e più competente che quello dei media tradizionali. Lì ogni cosa può essere sottoposta a critica. E Bersani deve capire che la critica ha diritto ad esistere. **'Zombie' o 'piduista' non è una critica ma un insulto, dice Bersani.** E lui faccia vedere che si muove. **Se un politico si becca un insulto non deve reagire?** Deve rispondere, deve motivare. Sappiamo tutti che per anni il centrosinistra ha fornicato con il centrodestra e con gli ex piduisti. C'è bisogno di ricordare che non ha fatto una legge sul conflitto di interessi? Corrado Guzzanti faceva una magnifica parodia di Rutelli: «Vi abbiamo portato l'acqua con le orecchie».

Ci restava lo stile - Alfio Mastropaolo

Destra e sinistra non sono uguali. Chi lo dice compie, deliberatamente, una qualche operazione politica. Non sono uguali, il centrodestra che abbiamo conosciuto dal 1994 e il centrosinistra sorto dalle ceneri dei vecchi partiti, né sul piano delle politiche, né su quello della moralità pubblica e nemmeno su quello dello stile politico. Possiamo rammaricarci delle inadeguatezze del centrosinistra, del suo eccesso di deferenza verso i poteri forti e per la modesta tutela offerta al mondo del lavoro. Anch'esso - la sua componente «di governo» - si è convinto che le dottrine neoliberali conoscono correzioni, ma non alternative. È però indubbio che se la crisi finanziaria degli ultimi quattro anni fosse stata governata da Prodi e Padoa Schioppa non si sarebbero verificate le devastazioni sociali inflitte agli italiani da Berlusconi e Tremonti. Quanto alla moralità pubblica, il caso Penati è stato una vergogna, come altre vicende di contorno. Ma niente a che fare col verminaio della destra. Uno stormo di avvoltoi si è precipitato sulle pubbliche istituzioni e sulle finanze pubbliche e ne ha fatto scempio apertamente. Hanno fatto affari finanche sulle sciagure. Quel che tuttavia va rimproverato al centrosinistra è di non essersi dissociato dai comportamenti «di casta» diventati la regola nel mondo politico. Specie in un momento di difficoltà drammatiche, che toccano parte larghissima del paese, ci saremmo aspettati più generosità, più prontezza e più senso della misura. La politica, lo spiegano bene i sociologi, tende a divenire un mondo a parte, ripiegato su sé stesso e ciò sortisce effetti omologanti. Ma una politica consapevole di questa sua propensione escogita i meccanismi per non farsi sottomettere. Sinceramente: il centrosinistra ha fatto troppo poco. Naturalmente anche questo non basta a fare di tutt'erba un fascio. Ma il problema per il centrosinistra rimane ed è anzi un suo tallone d'Achille. Di cui pare intenzionato a profittare anzitutto Beppe Grillo. Sprovvisto di una macchina organizzativa, armato di null'altro che un blog, Beppe Grillo ha costruito contro i privilegi di casta un movimento che ha conseguito eccellenti risultati alle amministrative di primavera, mentre i sondaggi annunciano che alle prossime politiche il suo potrebbe divenire il secondo o terzo partito italiano. Una cosa, stiamo attenti, l'elettore dichiara in un'intervista telefonica. Un'altra la scelta che compie nel segreto dell'urna. Resta il fatto che lo stile che Grillo adotta non è dei più garbati e crea imbarazzo. Grillo va tuttavia capito, pur ritenendolo democraticamente sconveniente. Intanto, nel mondo della politica mediatizzata, le differenze in fatto di moralità pubblica tra centrosinistra e centrodestra non sono facili da cogliere. I media appiattiscono e bisognerebbe saperlo. In compenso, lo scandalismo e la rissa da stadio pagano non poco. E si deve ammettere che il tema che Grillo solleva non è affatto spregevole. La richiesta di una politica più morale e meno «castale», da chiunque sia avanzata, è da condividere e anzi da accogliere con grande sollecitudine, a prescindere dai toni. Il centrosinistra oggi paga pegno o per non essere stato abbastanza diverso dal centrodestra, oppure per non aver dimostrato la sua diversità. Quindi, non c'è motivo di innervosirsi, come ha fatto Bersani dando a Grillo del fascista: epiteto che non ha mai usato neanche con quelli veri. E sarebbe saggio non immaginare di bloccare la possibile avanzata dei 5 Stelle tramite una legge elettorale, scritta in combutta col Pdl, che rinnovi i fasti del Porcellum. Sarebbe fornire nuovi argomenti a Grillo, quando ci sarebbe da rispondere alle sollecitazioni che veicola. Suvvia, i toni sono scomodi, ma non ci sono unicamente quelli assai compiti di Libertà e giustizia! Lo stile - le parole pronunciate - è stato anch'esso fino ad oggi fondamentale motivo di distinzione tra

centrosinistra e centrodestra. La veemenza un po' folklorica di Di Pietro e le battute sprezzanti di D'Alema niente hanno a che vedere con gli accenti, quelli sì fascisti, del Giornale, di Libero, dei Brunetta o La Russa. Ora la paura è che nel centrosinistra sia in atto un'escalation, in cui va incluso pure il dissidio tra Napolitano e i giudici di Palermo. Non si tratta qui di giudicare torti e ragioni, ma lo stile. Di Pietro si è eccitato contro il capo dello Stato, degradando in rissa quella che doveva essere una critica civile. Il Fatto quotidiano da un po' di tempo fa del grillismo con altri mezzi e ci ha dato dentro. Il Capo dello Stato l'ha presa male e si è stracciato le vesti, appellandosi alla Consulta. Il professor Zagrebelsky ha pacatamente sostenuto le ragioni della prudenza, invitando a non buttare benzina sui roghi che la destra accende contro i magistrati. Un maestro di giornalismo come Scalfari l'ha assai rimbrottato in maniera tutt'altro che elegante. Sono questioni diverse. Ma che Bersani si sia sintonizzato con una polemica a dir poco feroce impensierisce non poco. È da vent'anni che la destra infligge terribili offese alle buone maniere e a due secoli di civiltà parlamentare. Per favore: teniamo le distanze!

Siria, una sola proposta: cessate il fuoco - Selim Sezer

Circa sette mesi fa, all'interno di un mio articolo pubblicato sul sito Nor Zartonk («il risveglio»), col titolo «Fare parte», in Siria, ho provato a parlare della questione siriana da un punto di vista che si differenziasse dalle tendenze comuni delle sinistre. In questo articolo ho preferito virgolettare la locuzione «fare parte», poiché la nostra tesi sosteneva che il movimento che iniziò nel mese di marzo 2011 fosse contro Assad e fosse una ribellione legittima e popolare contro una dittatura dispotica, ove l'opposizione aveva una struttura eterogenea e al cui interno ci sarebbero stati degli elementi da sostenere; la prima cosa da fare sarebbe stata quella di fermare gli attacchi del regime e in quel momento non ci aspettavamo, al contrario della sensazione diffusa, un intervento simile a quello libico in tempi brevi o medi. Possiamo dire che quest'ultima previsione si sia avverata. Anche se le altre supposizioni avessero avuto un valore significativo, nel contesto di quel momento, il fatto che nell'arco di sette mesi le condizioni siano cambiate totalmente, ha creato per oggi l'esigenza di dire altre cose. Il terribile quadro che è stato disegnato nell'arco di diciotto mesi in Siria ha due rami, uno politico e l'altro umanitario. Sembra che dal punto di vista politico non ci sia più bisogno del popolo siriano. Da una parte ci sono gli Usa, la Francia, la Turchia, il Qatar, l'Arabia Saudita, la borghesia sunnita ed i gruppi anti-regime che vengono armati da questi Paesi. Dall'altra parte invece ci sono Russia, Cina, Iran, altri componenti del cerchio sciita e l'esercito siriano che riceve in parte delle armi da questi Stati, insieme ai paramilitari Scebbiha (paramilitari pro-Assad). Entrambi le parti hanno diverse sfaccettature anche al loro interno. Il fatto che i Palestinesi (in Siria ed altrove), che hanno una posizione critica in questa fase, non si siano schierati a livello organizzativo, mentre la loro base è divisa in due, tre o quattro fazioni diverse è una delle dimostrazioni di quanto sia confuso questo quadro. Dall'altro lato gli scontri si spargono in altre aree della zona comprendendo la città più importante del Libano, Tripoli. Da un punto di vista umanitario, i morti sono oltre ventimila. Decapitazioni, impieghi statali in borghese gettati dai tetti dei palazzi, uccisioni in seguito a torture e stupri sono alcuni dei vari crimini di guerra perpetrati, sia da parte del regime sia da parte degli oppositori. Armeni, Circassi ed altri gruppi etnici che non sono Arabi abbandonano il Paese velocemente con lo scopo di non ritornarci più. Infatti più di centomila Arabi siriani si sono rifugiati in altri paesi. Kofi Annan, rappresentante speciale della Lega Araba e delle Nazioni Unite, ha lasciato il suo incarico con disperata rassegnazione. Adesso, anche gli osservatori dell'Onu lasciano il Paese. Nonostante il pensiero comune che prevede la caduta di Assad grazie all'occupazione della Siria da parte dei Paesi imperialisti (in certi ambiti di sinistra questa idea fa prendere una posizione a favore di Assad) sembra che il piano imperialista sia un po' diverso. Lo scenario siriano assomiglia sempre di più a quello della guerra civile libanese (1975-1991): un continuo scontro tra tutte le parti ed un'instabilità assoluta. In questa direzione si può supporre che per gli Usa ed i loro alleati lo scopo principale non sia quello di travolgere il regime di Assad, anzi, finché il regime di Damasco resisterà, gli scontri continueranno, allargandosi e comprendendo tutte le parti del Paese e questo potrebbe diventare un vantaggio per gli Usa e, col tempo, tutti gli attori della guerra potrebbero perdere il loro potere, quindi la Casa Bianca e tutte le forze che si muovono con lei potrebbero pianificare di mantenere una costante situazione di incertezza, sia che il regime cada sia che resista. Detto in un altro modo, per quanto tempo ancora resisterà Assad o se mai ci sarà un intervento militare straniero limitato, è secondario. L'egemonia imperialista all'interno di questo quadro in cui le parti possono, col tempo, perdere il controllo, sarà l'unico ad avere la situazione chiara, e utilizzando qualsiasi mezzo adatto cercherà di stabilire la sua posizione. La sinistra, in Turchia, si è avvicinata alla «crisi siriana» con una sensibilità anti-imperialista; tuttavia a questa sensibilità non è stata affiancata una linea politica che comprendesse correttamente il vero senso di questa fase. Sono state ignorate le dinamiche interne che hanno avviato le rivolte ed è stata persa l'occasione di creare un terzo fronte in piano internazionale. Sono state fatte delle osservazioni che passavano alla tangente della realtà. Prima che sia troppo tardi bisogna prendere atto del giusto. Oggi, il rischio che minaccia la Siria non è «diventare come la Libia» ma è «diventare come il Libano». Oggi il pericolo più grosso sono le divisioni etniche e settarie che possono diventare permanenti comprendendo altre aree della zona. In questo ambito avere una posizione che non sia quella che chiede la cessazione del fuoco ma sia quella che sostiene direttamente o indirettamente uno degli schieramenti in scontro vuol dire far parte del piano spiegato in questa analisi. Il Medio Oriente ha tre problemi antichi: il primo è la penetrazione dell'imperialismo, il secondo sono le dittature ed il terzo sono le divisioni etniche, religiose e settarie. Oggi, nella fase in cui ci troviamo, il primo problema, manipolando i movimenti che si battono contro il secondo, cerca di rendere permanente il terzo. Cessate il fuoco prima che sia troppo tardi. *presidente dell'Associazione di solidarietà con il popolo palestinese, Dottorando presso l'Università di Galatasaray (Istanbul), Dipartimento di Scienze Politiche (traduzione di Murat Cinar da Radio Nor, canale radiofonico online)

Uccisa due volte - Tommaso Di Francesco

L'arroganza e l'impunità dello stato israeliano sembrano davvero ben rappresentate dalla sentenza di ieri su Rachel Corrie della Corte di giustizia di Haifa che ha dichiarato: «Si mise da sola e volontariamente in pericolo. Fu un incidente

da lei stessa provocato». Così lo stato e il governo israeliani archiviando il caso internazionale dietro il paravento della giustizia sommaria per uno stato in guerra che occupa un altro territorio e sottomette un altro popolo, si autoassolvono, dopo nove anni e mezzo dall'uccisione della pacifista americana dell'International Solidarity Movement - come Vittorio Arrigoni. Tentando di cancellare insieme alla giustizia, il nome di Rachel Corrie e ancora una volta la stessa resistenza palestinese. Rachel venne barbaramente schiacciata il 16 marzo del 2003 da un bulldozer dell'esercito israeliano mentre cercava di impedire, con la sola intermediazione non violenta del suo corpo e della sua voce scandita da un megafono, la scientifica demolizione di migliaia di case palestinesi. Cercava Rachel di fermare quel terrorismo di stato, condannato anche dall'Onu e in particolare dall'Unrwa-Agenzia per i Rifugiati, che lasciò senza casa 17 mila famiglia palestinesi e che venne però giustificato per «fermare i terroristi» ed edificare al posto delle abitazioni civili un altro muro alla frontiera con l'Egitto. Il tribunale così ha respinto il ricorso della famiglia che aveva accusato lo Stato israeliano di essere responsabile dell'uccisione della figlia e di avere scientemente evitato indagini accurate. Ora l'esercito è assolto. Non solo. La colpevole sembra essere proprio Rachel che con il suo strabordante coraggio ha osato sovrastare e «schiacciare» l'operazione «umanitaria» dei bulldozer di Tel Aviv. Lei che, solo pochi giorni prima di venire assassinata, in una e-mail agli amici, aveva denunciato: «Abbattono le case anche se si trova della gente dentro. Non hanno rispetto di niente né di nessuno». Non hanno avuto rispetto di niente e di nessuno anche con questa sentenza. Al punto da diventare come una seconda uccisione. Quella denunciata dall'attrice Vanessa Redgrave ogni volta che sul nome di Rachel Corrie in Occidente e negli Stati Uniti scende il velo della censura. Perché il pacifismo attivo e diretto che si frappone alla guerra è stato, proprio nell'anno della morte di Rachel Corrie, il grande sconfitto dalla guerra infinita di Bush. Come è sconfitto, silenzioso e inattivo, ogni giorno che la deriva integralista delle primavere arabe è degenerata e degenera in quotidiani bagni di sangue, come in Siria. Difficile cancellare la memoria di Rachel Corrie la cui immagine torna sempre nelle piazze con Occupy. Naomi Klein ha recentemente ricordato che nei Territori occupati e nella Striscia di Gaza, ovunque ci sono bambine chiamate Rachel in suo onore. La storia di Rachel è viva, nonostante il cuore dei palestinesi, dopo la morte di Arafat, sia spezzato nelle due anime per ora non facilmente conciliabili, di Hamas e Fatah. Perché, qual è l'essenza della solidarietà di Rachel Corrie? «Avvertire la consistenza della storia vivente del popolo palestinese - ha scritto Edward Said - come comunità nazionale e non semplicemente come un gruppo di poveri rifugiati».

Il tribunale di Haifa: «Corrie se l'è cercata» – Michele Giorgio

È stato un incidente e, in ogni caso, quella ragazza americana se l'è cercata. La colpa è soltanto sua. Qualcuno la giudicherà una semplificazione, eppure è questo il succo della sentenza pronunciata ieri dal giudice Oded Gershon, della corte distrettuale di Haifa. Sentenza che reputa «uno spiacevole incidente» l'uccisione avvenuta a Rafah (Gaza) il 16 marzo 2003 della giovane attivista americana Rachel Corrie dell'International Solidarity Movement. Schiacciata da un gigantesco bulldozer dell'esercito israeliano mentre, pacificamente, faceva da scudo ad un'abitazione palestinese sul punto di essere demolita. Gershon ha negato la negligenza dello Stato o dell'esercito israeliano. L'«incidente», ha detto, si è verificato «in tempo di guerra» e durante «un'attività di combattimento». Ha perciò ricordato un attacco che avrebbero subito i militari israeliani, nella stessa zona, nelle ore precedenti l'uccisione di Corrie. La giovane, ha affermato il giudice, ha ignorato il pericolo, e avrebbe potuto salvarsi allontanandosi dalla zona, «come ogni persona di buon senso», quindi «si mise da sola in una situazione pericolosa» e la sua morte fu «il risultato di un incidente che lei stessa aveva attirato su di sé». Insomma, la colpa è solo della vittima. Il giudice israeliano invece ha dato pienamente ragione alle forze armate e all'autista del bulldozer che ha dichiarato di «non aver visto la ragazza». Dopo la lettura del verdetto, Cindy Corrie, la madre della pacifista si è detta «profondamente dispiaciuta» per la sentenza della Corte di Haifa. «Siamo profondamente rattristati e dispiaciuti per quello che abbiamo sentito da parte del giudice Oded Gershon...Credo che sia stata una brutta giornata, non soltanto per la nostra famiglia ma anche per i diritti umani, lo stato di diritto e Israele», ha affermato. E' intervenuto anche l'avvocato della famiglia, Abu Hussein, per sottolineare che i giudici israeliani ancora una volta hanno dato ragione ai militari. «Sapevamo dall'inizio che si trattava di una battaglia in salita per ricevere risposte sincere e giustizia, questo verdetto distorce le prove presentate alla corte», ha denunciato. Ora i genitori di Rachel valuteranno un ricorso alla Corte suprema israeliana. Ma sono minime le possibilità che la loro azione legale abbia un risultato diverso dalla sentenza pronunciata dalla corte distrettuale di Haifa. I precedenti dicono che anche i massimi giudici israeliani, quando sul tavolo ci sono questioni di sicurezza e l'operato dell'esercito, danno sempre ragione alle forze armate. Le eccezioni sono state rarissime. In ogni caso la sentenza di ieri riafferma ancora una volta l'urgenza che i casi di possibili crimini di guerra commessi nei Territori occupati vengano giudicati in sede internazionale e non dai giudici delle parti in conflitto. La rabbia dei compagni e dei famigliari della giovane attivista dell'Ism è acuita da quella che denunciano come un'indagine «parziale e incompleta» svolta dalle Forze Armate israeliane, che non ha tenuto in alcun conto delle testimonianze offerte da vari volontari stranieri. Forti dubbi sull'inchiesta erano stati espressi qualche giorno fa anche dall'ambasciata americana a Tel. Rachel Corrie, assieme ad altri internazionali cercavano di impedire, pacificamente e soltanto con la loro presenza, la distruzione di case palestinesi (ne furono abbattute 1.700 in quattro anni) nella zona di Rafah, a sud di Gaza. Un testimone dell'evento, Richard Pursell, ha raccontato che «Rachel era su una montagna di terra, proprio davanti al finestrino del conducente (del Caterpillar D9-R). Mentre la pala spingeva il cumolo, lei è scivolata. Forse è rimasta intrappolata con un piede. Il conducente non si è fermato: le è passato sopra, e poi è anche tornato indietro». Un altro testimone, Tom Dale, ha aggiunto: «Il bulldozer avanzava lentamente. Quando lei è scivolata tutti noi abbiamo urlato all'autista del bulldozer di fermarsi ma chi guidava ha proseguito». Secondo questi e altri testimoni l'autista del bulldozer era costantemente seguito da altri militari, possibile che nessun di loro abbia visto Rachel davanti alla ruspa? La sentenza ha fatto il giro della rete, è stata commentata in ogni angolo del pianeta, ad eccezione di Israele. Giornali e siti hanno ripreso la notizia, in particolare il quotidiano Haaretz. Invece l'opinione pubblica israeliana si è disinteressata della giovane americana morta nove anni fa, peraltro messa in cattiva luce dal suo impegno a favore dei diritti dei

palestinesi. Anzi Gerald Steinberg, un docente universitario di destra che passa il tempo a monitorare le attività di associazioni e Ong straniere nei Territori occupati, ha diffuso un comunicato di condanna dell'Ism, accusato di essere «l'unico responsabile» della morte di Rachel.

Lettera dall'inferno di Rafah - Rachel Corrie

Sono in Palestina da due settimane e un giorno e ho ancora poche parole per descrivere ciò che vedo. È più difficile per me pensare a ciò che succede qui quando mi siedo a scrivere negli Stati Uniti, qualcosa come il portale virtuale del lusso. Io non so se molti dei bambini qui abbiano mai vissuto senza i buchi dei carri armati alle pareti e senza le torri di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente da un orizzonte vicino. Io penso, sebbene non sia del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisce che la vita non è così ovunque. Un bambino di otto anni è stato ucciso da un tank israeliano due giorni prima del mio arrivo e molti bimbi mi sussurrano il suo nome, Ali, oppure mi indicano i suoi poster sui muri. Ai bambini piace farmi usare l'arabo che conosco chiedendomi «Kaif Sharon?», «Kaif Bush?» e ridono quando io dico «Bush Majnoon», «Sharon Majnoon» rispondendo nel mio arabo limitato (Come sta Sharon? Come sta Bush? Bush è pazzo, Sharon è pazzo). Non è proprio ciò che credo, e qualche adulto che conosce l'inglese mi corregge: Bush mish Majnoon... Bush è un uomo d'affari. (...) Ad ogni modo ci sono qui più bambini di otto anni consapevoli della struttura del potere globale, di quanto lo fossi io qualche anno fa, almeno riguardo a Israele. Nonostante ciò, penso che nessun libro, conferenza, documentario, parola mi avrebbe potuto preparare alla realtà di qui. Non si può immaginare se non si vede, e anche allora sei ben consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: cosa dire della difficoltà che l'esercito israeliano dovrebbe affrontare se sparasse ad un cittadino statunitense disarmato, del fatto che io ho il denaro per comprare l'acqua mentre l'esercito distrugge i pozzi, e, ovviamente, che io ho la possibilità di partire. (...) Apparentemente è piuttosto difficile per me essere trattenuta in prigione per mesi o anni senza processo (questo perché sono una cittadina americana bianca...). Quando vado a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che non ci sarà un soldato armato pesantemente ad aspettare a mezza strada tra Mud Bay ed il centro di Olimpya a un posto di blocco; un soldato con il potere di decidere se posso andare per la mia strada e se posso tornare a casa quando ho fatto. Così, se percepisco violenza arrivando ed entrando brevemente ed in modo incompleto nel mondo in cui esistono questi bambini, per contro mi chiedo cosa succederebbe a loro arrivando nel mio mondo. Essi sanno che i bambini negli Stati Uniti, di solito, non hanno i genitori uccisi e che qualche volta vanno a vedere l'oceano. Ma quando tu hai visto l'oceano, vissuto in un posto tranquillo dove l'acqua è un bene scontato e non rubata di notte dai bulldozer, e quando hai passato una notte in cui non ti sei meravigliato che le pareti della tua casa non siano crollate svegliandoti dal sonno, e quando hai incontrato gente che non ha perso nessuno, quando hai sperimentato la realtà di un mondo che non è circondato da torri di morte, carri armati, insediamenti armati e ora da una gigantesca parete metallica, mi chiedo se puoi perdonare il mondo per tutti gli anni della tua infanzia spesa esistendo - solo esistendo - in resistenza al costante strangolamento da parte della quarta più grande potenza mondiale, sostenuta dall'unica superpotenza mondiale, nel suo sforzo di cancellarti dalla tua casa. Come retropensiero a tutto questo vagabondaggio, mi trovo a Rafah, di circa 140.000 persone di cui circa il 60% sono rifugiati, molti dei quali per la seconda o la terza volta. Rafah esisteva prima del 1948, ma molte delle persone qui sono essi stessi o discendenti di persone dislocate qui dalle loro case della Palestina storica - ora Israele. (...) Al momento l'esercito israeliano sta costruendo un muro alto 14 metri tra Rafah in Palestina e il confine, tracciando una terra di nessuno dalle case lungo il confine. Seicentodieci case sono state completamente abbattute dai bulldozers secondo la Commissione Popolare dei Rifugiati di Rafah. Oltre alla costante presenza dei carri armati lungo il confine... Rafah, 7 febbraio 2003

**dal Manifesto del 14 marzo 2008*

Negoziati di pace con le Farc – Maurizio Matteuzzi

Le voci, i «rumores», circolavano da mesi. Due giorni fa se ne è avuta la conferma ufficiale, prima in una nota diffusa da Telesur, l'emittente che trasmette da Caracas, a firma del giornalista colombiano Jorge Enrique Botero; poi più tardi dallo stesso presidente della Colombia Juan Manuel Santos che è andato in tv per un breve annuncio: lunedì scorso all'Avana emissari del governo colombiano e delle Farc hanno firmato un accordo per avviare un dialogo di pace. In televisione Santos ha confermato che «i contatti ci sono stati» sulla base di tre principi: «Primo, abbiamo imparato dagli errori del passato per non ripeterli» (riferimento esplicito ai negoziati di pace avviati dal presidente conservatore Andrés Pastrana nel '98 e le Farc con relativa smilitarizzazione dell'area di San Vicente del Caguán, che finirono in un fiasco completo all'inizio del 2002); «secondo, qualsiasi processo deve portare alla fine del conflitto; terzo, le operazioni e la presenza militare continueranno su ogni centimetro del territorio nazionale». Le Farc, la guerriglia più antica dell'America latina, e l'altro movimento armato, l'Eln, che si vuole coinvolgere nel processo di pace, non hanno ancora risposto. Ma sia l'uno che l'altro, attraverso i loro leader - Rodrigo Londoño-Timochenko e Nicolás Rodríguez-Gabino - in questi mesi si sono detti disponibili alla ricerca di una soluzione negoziata dell'infinita «guerra civile strisciante» che attanaglia la Colombia. Secondo «fonti attendibili» citate da Botero, il prossimo appuntamento dovrebbe essere a Oslo, Norvegia, il 5 ottobre dove si instaurerà un «tavolo negoziale» vero e proprio per poi tornare, nel caso di avanzamento e successo della trattativa, all'Avana «con l'obiettivo di non alzarsi fino a quando non sia stato firmato un accordo di pace che ponga fine a più di 50 anni di conflitto». Stando alla ricostruzione del giornalista colombiano di Telesur, il processo ha «cominciato a cucinarsi in gran segreto» nel maggio scorso all'Avana, «accompagnato» dai governi di Cuba, Venezuela e Norvegia. Per conto delle Farc c'erano il comandante guerrigliero Mauricio-el Medico e altri due dirigenti del gruppo guerrigliero, Marcos Calarcá e Andrés Paris, più Rodrigo Granda, il «ministro degli esteri» delle Farc, liberato su richiesta dell'ex-presidente francese Sarkozy nei negoziati per la liberazione di Ingrid Betancourt. Per il governo Santos l'attuale consigliere per la sicurezza Sergio Jaramillo, il ministro dell'ambiente Frank Pearl, il giornalista Enrique Santos Calderon, fratello del presidente della repubblica. Sarà la volta

buona? E' cambiata la Colombia dagli anni '80-'90 quando 3000 esponenti della Unión patriótica che avevano abbandonato la via militare e scelto quella politica furono sterminati nella più completa impunità? Il passato consiglia prudenza, ma l'avvio (e il contesto) anche un moderato ottimismo. La notizia sembra aver sollevato un eccessivo entusiasmo di molti in Colombia, lo scetticismo di alcuni e la rabbiosa reazione di altri: in primis l'ex-presidente Álvaro Uribe e i suoi accoliti (molti dei quali peraltro in galera). Un sondaggio pubblicato giovedì scorso rivela che il 74% dei colombiani interpellati appoggia il dialogo con le Farc. Così gli imprenditori, la chiesa, la «società civile», il procuratore generale. In giugno Santos ha fatto approvare dal Congresso una legge che deve facilitare il processo di reinserimento alla vita sociale e anche politica dei guerriglieri una volta smobilitati. E fu il leader delle Farc Alfonso Cano, ucciso nel 2011, a ricordare a Santos che nel suo discorso di insediamento al palazzo presidenziale di Nariño a Bogotá nell'agosto 2010, «aveva promesso di lasciarsi alle spalle gli odii che avevano caratterizzato gli 8 anni del governo precedente». Gli 8 anni di Uribe, con Santos zelante ministro della difesa. Ma, bisogna riconoscerlo, pur essendo l'incarnazione della destra più rancida, il suo approccio al problema dei problemi colombiani è stato diverso. Tanto da portare alla rottura clamorosa fra la destra di Santos e la destra di Uribe. Uribe, che bolla il suo ex delfino come «un traditore» e non gli risponde neanche più al telefono, non ha perso tempo e ha bocciato il dialogo di pace, che porterà solo «i generali in galera e i guerriglieri in parlamento» e servirà a «legittimare» Hugo Chávez, il presidente venezuelano suo mortale nemico. Non è che Santos sia diventato meno di destra. Solo che si è reso conto che la guerra di sterminio lanciata da Uribe contro le Farc, nonostante i colpi durissimi inferti, non è riuscita - né riuscirebbe - a decretarne la fine. Così come la guerriglia ha dovuto prendere atto che, dopo più di mezzo secolo di resistenza, arrivare alla «rivoluzione socialista» e alla conquista del palazzo di Nariño, il palazzo d'inverno in salsa colombiana, non è più un obiettivo realistico. E' così, da questa impasse (che di per sé è già un successo delle Farc) che è nata l'iniziativa di dialogo e di pace. Non sarà facile, ma è l'unica.

La Stampa – 29.8.12

Essere o non essere – Marco Zatterin

Facciamo il punto. Agosto non è stato il mese assassino che molti temevano. I trader sono andati in vacanza pure loro, ma non bisogna farsi illusioni. I problemi sono ancora tutti sul tavolo. Nonostante alcuni titoloni dei giorni scorsi, la situazione è grave ma non disperata. Il dibattito sulla Grexit, l'uscita della Grecia dall'Eurozona, è stato gonfiato dalla carenza di notizie vere estive. In realtà è filato tutto come prevedibile. La troika Bce, Fmi, Ue, è andata ad Atene in luglio, poi ha detto che sarebbe tornata ai primi di settembre. Lo sappiamo da un mese. I primi tecnici sono già lì, il capo missione va la prossima settimana. Faranno rapporto all'Eurogruppo informale del 14. Poi si deciderà come agire. L'addio dei greci al club dell'euro è una questione prevalente di politica interna tedesca che i mercati cavalcano con noia. La soluzione probabile è che non accadrà. Il premier Samaras farà un poco di riforme, col tempo che ci vuole e probabilmente qualcosa in più. Non si cava sangue dalle rape e la rapa squartata fa male a tutti quanti. Lo sanno anche a Berlino. Al vertice Ue di ottobre la questione dovrebbe essere composta. Aiuterebbe l'Europa se la Germania decidesse di anticipare le elezioni di un anno. Chiaro che non può succedere, però. Quindi soffriremo un altro anno, con dichiarazioni sventate sulla linea di Berlino, dove lo scontro governo Bundesbank pare a molti essere vero. L'attenzione dei mercati è sulla Spagna, più che sull'Italia. Il governo di Madrid ha comunicato molto sulla questione dell'aiuto salva banche. La Commissione non ha reagito. Rajoy e i suoi cercano di far passare il messaggio che i 30 miliardi messi a disposizione per il credito iberico sono tutti disponibili. A Bruxelles dicono che non è vero. E' una linea di credito. Prenderanno quello che serve. Il problema sono i numeri. E tutto dipende dai conti di Bankia che verranno resi noti venerdì. L'ipotesi più realistica è che si arrivi sino a Novembre quando l'intero pacchetto spagnolo sarà libero di essere organizzato e speso. A meno di emergenze vere, per ora non scontate. L'Italia è il secondo bersaglio. Monti sta cercando di non essere affiancato a Rajoy, per questo ha ridotto la comunicazione sul fondo salva spread. «Non è assolutamente un punto centrale dei colloqui con Barroso e Merkel», ha assicurato ieri un ministro della Repubblica. La vera incognita italiana è la combinazione dell'incertezza politica (quale sarà il prossimo governo e saprà rispettare i patti?, si chiedono nelle capitali europee) e delle deficienze amministrative/legislative che rendono difficile l'attuazione del programma di governo. Il paese fatica a decollare, mentre cresce la già ampia fetta di popolazione in difficoltà economiche dilaganti. L'Europa prova a reagire eliminando le debolezze che l'hanno esposta alla crisi. Approfondimento dell'Unione, politico ed economico, dunque. Da oggi si parla dell'Unione bancaria e la Bce – si auspica – diventerà il solo titolare della vigilanza a partire da gennaio. Fra ottobre e dicembre, i governi cercheranno di darsi un percorso di riforma. Lo vuole anche la Merkel. «Per una parte del pubblico tedesco – scherzava ieri sera l'eurodeputato Mario Mauro – la cancelliera è una temibile europeista». La sensazione dominante a Bruxelles e nelle capitali è che senza un salto di qualità, l'Ue possa accedere al corridoio dei giorni contati. Da seguire le elezioni olandesi il 12 settembre, giornata in cui la Corte di Karlsruhe dirà la sua sul fondo salva stati permanente (si scommette sul via libera) e Barroso pronuncerà il suo discorso sullo stato dell'Unione. Ricordo un vertice Ue il 18 ottobre e ancora ai primi di dicembre. Possibile una convenzione intergovernativa per rivedere i trattati, convocata per fine anno o inizio 2013. A seconda di chi conta, abbiamo davanti, quindici, cinquanta o centodieci giorni decisivi. L'una certezza è che questo è il momento di agire e decidere. A fine anno l'Europa sarà sul punto di essere qualcosa di diverso. Oppure di non essere.

Agosto tranquillo, effetto Draghi – Tonia Mastrobuoni

Anche la banca centrale americana ha il suo Weidmann. Si chiama Richard Fisher, è il governatore della Federal Reserve di Dallas ed è infuriato con il suo presidente. Da settimane Ben Bernanke ha fatto balenare la possibilità di una terza mega-operazione di liquidità che potrebbe arrivare già a metà settembre, e ha detto che «ci sono ancora margini per allentare le condizioni finanziarie e rafforzare la ripresa». Una prospettiva che ha dato evidente sollievo ai

mercati ma ha fatto infuriare un purista come Fisher. Così, sul sito della Fed texana è apparso un saggio contro il corso attuale di Bernanke. E scorrendo il testo sembra di udire le tipiche perplessità del presidente della Bundesbank sulle decisioni di Mario Draghi. «Il problema della politica monetaria ultra-accomodante è che riduce la pressione sui politici su cosa occorre fare perché il tempo guadagnato non sia perduto». Come dire, le banche centrali garantiscono l'ossigeno per un po', ma per risolvere problemi strutturali dei Paesi ci vuole l'impegno dei politici. È pericoloso agire "gratis". Il fatto è, tuttavia, che il mese appena trascorso è stato tranquillo, contro tutti i pronostici, proprio grazie agli annunci inequivocabili di Bernanke e Draghi. Nonostante l'opposizione interna - texana o tedesca - che i due affrontano quotidianamente, e nonostante i segnali che arrivano dalle economie sui due lati dell'Atlantico non siano molto rassicuranti. Soprattutto, nonostante entrambi non abbiano ancora immesso un centesimo nel mercato. È bastato il loro effetto annuncio per calmare i mercati. È stato sufficiente far vedere il bazooka da lontano e i mercati hanno capito che le munizioni ci sono. Almeno, fino al 6 e al 12-13 settembre prossimi, quando le due maggiori banche centrali del mondo si riuniranno - prima la Bce poi la Fed - e riveleranno i dettagli. Allora si saprà quanto sono potenti quelle munizioni. Ma quali sono le promesse che hanno convinto i mercati? Draghi ha scandito un mese fa che «l'euro è irreversibile». E ha fatto capire anche lui di avere - come il suo omologo americano - ancora molti margini di intervento. Riassume l'analista finanziario Ed Yardeni. «Cos'è che ha reso così felici gli investitori? In fondo, gli indicatori economici globali più recenti sono piuttosto deboli, soprattutto quelli europei. Ma forse gli investitori sono felici che non siano ancora più bassi. Soprattutto, sono sollevati per il fatto che la Bce stia segnalando che la politica monetaria dell'eurozona sarà impegnata a evitare un'altra catastrofe alla Lehman Brothers». Draghi, che venerdì non andrà al consueto incontro dei banchieri centrali di Jackson Hole proprio per concentrarsi sulla riunione importante del 6 settembre e su alcuni appuntamenti come l'audizione al Parlamento europeo il 3, sta preparando una batteria di munizioni verso la quale i mercati hanno già aspettative molto alte. Ed è fondamentale, dopo l'apertura di credito di cui hanno beneficiato di conseguenza le Borse europee in queste settimane, che l'Eurotower non le deluda troppo. Altrimenti si rischia un disastro sui listini già il 6 pomeriggio. Di certo si sa che nell'arsenale figurerà una nuova versione degli acquisti dei bond sovrani per Spagna e Italia. Stando anche alle caute anticipazioni dello stesso Draghi, potrebbero essere «illimitati», dunque senza l'obbligo di sterilizzarne l'ammontare come faceva il suo predecessore Trichet; ma anche senza "seniority", senza corsie preferenziali per nessuno, in caso di fallimenti. Inoltre potrebbero essere concentrati sulle scadenze a breve, probabilmente fino a 5 anni. Poi ci sarà la questione delle condizioni e delle modalità di intervento. Su quelle è già chiaro che gli acquisti sono legati a precise condizionalità: che i paesi che ne beneficeranno chiedano prima l'attivazione del fondo salva-Stati, dunque si impegnino a un risanamento monitorato dalla Ue. Proprio per evitare quel «gratis» che il banchiere texano rimprovera a Bernanke - e i tedeschi a Draghi. Sulle modalità, fonti Bce escludono un tetto dichiarato agli spread ma anche una banda di oscillazione. Più probabile un limite non dichiarato ma flessibile, elaborato di volta in volta. Ma come ha sottolineato in questi giorni Wolfgang Münchau, vicedirettore del Financial Times, «qualunque cosa decida la Bce, dovrà annientare le aspettative che la Spagna e l'Italia possano abbandonare l'euro».

La rivincita del progresso sull'ideologia – Umberto Veronesi

La sentenza della Corte di Strasburgo è per il nostro Paese una rivincita culturale ed etica molto significativa. Il referendum che nel 2004 avrebbe dovuto sondare l'opinione degli italiani circa 4 punti della legge 40, fra cui quello relativo al divieto di diagnosi reimpianto, è stato uno sforzo purtroppo inutile, perché la forte spinta ideologica all'astensionismo ha impedito di capire il reale pensiero dei cittadini. A noi promotori sembrava naturale mettere a disposizione della società una grande conquista della scienza, che permette a chi è portatore di una malattia ereditaria di non trasmetterla ai propri figli. Va sottolineato che, sia dal punto di vista medico che logico, la diagnosi preimpianto non è altro che l'anticipazione di quella diagnosi prenatale che viene effettuata frequentemente in gravidanza. Ora, in base alla legge italiana è possibile verificare la salute del feto nell'utero della madre, ma non quella dell'embrione nella provetta. Inoltre, la legge 194 dice che, in presenza di malattie genetiche, è possibile interrompere la gravidanza ricorrendo all'aborto. Ma poiché esistono le tecniche di diagnosi embrionale, perché dover aspettare la formazione del feto? Perché ricorrere a un aborto, più traumatico per la donna, quando basta decidere di non impiantare l'embrione che presenta un danno genetico? Questi danni, all'origine di malattie molto gravi - come la fibrosi cistica, di cui i due italiani che hanno fatto ricorso a Strasburgo sono portatori sani -, sono purtroppo molto frequenti, e il fatto che lo studio del Dna permetta di sapere, prima dell'impianto nell'utero della madre, se l'embrione presenta geni alterati oppure no, è un progresso che nessuna ideologia e nessuna religione possono negare. L'azione stessa della medicina oggi è sempre più un'azione predittiva. La decodifica del Dna ci ha permesso di risalire sempre più indietro nei processi di origine e sviluppo delle malattie e di poter intervenire prima che la patologia si manifesti. Addirittura prima della nascita, appunto. Per fortuna in Italia accade sempre più spesso che la magistratura corregga con le sue sentenze le incongruenze del Parlamento e interpreti più fedelmente i bisogni e il pensiero dei cittadini. E' curioso come i quattro divieti, oggetto del referendum del 2004, siano stati di fatto sorpassati dai ricorsi dei cittadini e dai giudizi delle Corti. Segno che, indipendentemente dalla politica, progresso e Diritto proseguono insieme sulla stessa via.

Una legge incompatibile con i diritti – Vladimiro Zagrebelsky

La legge italiana che disciplina l'utilizzo delle procedure mediche di fecondazione assistita e più particolarmente le limitazioni che essa impone, sono oggetto di critiche e polemiche fin dalla sua approvazione nel 2004. Critiche e polemiche che riguardano sia la legge in sé, sia le linee guida emanate dal ministero della Salute per specificarne, integrarne e aggiornarne le previsioni. Come si ricorda un referendum parzialmente abrogativo venne fatto fallire nel 2005 con il non raggiungimento del quorum di votanti. E' recente la decisione dalla Corte Costituzionale di restituire ai giudici che l'avevano prospettata, la questione di costituzionalità del divieto di ricorso alla fecondazione con ovocita o gamete di persona esterna alla coppia (la fecondazione eterologa). La questione verrà certo riproposta e la Corte

Costituzionale deciderà. In passato, nel 2009, la stessa Corte aveva dichiarato incostituzionale perché irragionevole e in contrasto con il diritto fondamentale della donna alla salute, la limitazione a tre degli embrioni da impiantare contemporaneamente, senza possibilità di produrne un maggior numero da utilizzare nel caso che il primo impianto non avesse avuto esito positivo. Ora è un diverso aspetto della regolamentazione, che una diversa Corte ritiene incompatibile con i diritti fondamentali della persona. Ancora una volta si tratta dell'irragionevolezza di un impedimento posto dalla legge italiana all'accesso a una tecnica che è frutto del progresso medico. In proposito va ricordato che il Patto internazionale dei diritti economici e sociali delle Nazioni Unite, riconosce a tutti la possibilità di «godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni». Limiti e condizioni sono possibili, ma, come per tutte le deroghe a diritti fondamentali, essi devono essere ristretti al minimo indispensabile per la tutela di altri diritti fondamentali confliggenti. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha deciso il ricorso di una coppia italiana protagonista (e vittima) di una vicenda esemplare dell'irragionevolezza della legge, che li esclude dalla possibilità di utilizzare le tecniche di fecondazione medicalmente assistita. I due ricorrenti avevano generato una figlia malata di mucoviscidosi. Fu così che essi appresero di essere entrambi portatori sani di quella malattia. Nel corso di una successiva gravidanza, la diagnosi prenatale rivelò che il feto era anch'esso malato. Ricorrendo alla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, essi procedettero all'aborto. Poiché tuttavia desideravano un secondo figlio e naturalmente volevano evitare che fosse malato, richiesero di procedere alla fecondazione artificiale, per conoscere lo stato dell'embrione prima di impiantarlo, escludere quello malato e utilizzare quello sano. La legge che disciplina la materia limita il ricorso alla fecondazione medicalmente assistita al solo caso in cui la coppia è sterile o infertile. Le linee guida ministeriali del 2008 hanno ritenuto che sia assimilabile al caso d'infertilità maschile quello in cui l'uomo sia portatore delle malattie sessualmente trasmissibili derivanti da infezione da Hiv o da Epatite B e C. Ma non hanno considerato altre situazioni di genitori malati. E così alla coppia restò negata la possibilità di superare l'infertilità e dar corso, con la fecondazione medicalmente assistita, a una gravidanza che si sarebbe conclusa con la nascita di un bimbo sano. La Corte europea ha rilevato che la legge italiana nel caso in cui la diagnosi prenatale riveli che il feto è portatore di anomalie o malformazioni, consente di procedere all'interruzione della gravidanza. In effetti proprio a ciò aveva fatto ricorso la coppia, nella gravidanza successiva alla nascita della figlia malata. Vi è dunque, secondo la Corte, un'evidente irragionevolezza della disciplina, che, permettendo l'aborto e invece proibendo l'inseminazione medica con i soli embrioni sani, autorizza il più (e il più penoso), mentre nega il meno (e meno grave). La Corte ha così rifiutato gli argomenti del governo italiano, che sosteneva che la legge tende a proteggere la dignità e libertà di coscienza dei medici e a evitare possibili derive eugenetiche. Argomenti contraddetti dal fatto che la legge consente di procedere all'aborto in casi come quello esaminato dalla Corte. In più ha pesato il fatto che la grande maggioranza dei Paesi europei consente la fecondazione medicalmente assistita per prevenire la trasmissione di malattie genetiche (solo l'Italia e l'Austria la vietano e la Svizzera ha in corso un progetto di legge per ammetterla). Irragionevole nel sistema legislativo italiano e ingiustificato nel quadro della tendenza europea, il divieto ha inciso senza ragione sul diritto della coppia al rispetto delle scelte di vita personale e familiare, garantito dalla Convenzione europea dei diritti umani. La sentenza non è definitiva. Il governo italiano può chiederne il riesame da parte della Grande Camera della Corte europea. Se diverrà definitiva, sarà vincolante per l'Italia, una modifica della legge sarà inevitabile e saranno inapplicabili le linee guida ministeriali. La Corte Costituzionale ha già più volte detto che la conformità alla Convenzione europea dei diritti umani, «nella interpretazione datane dalla Corte europea», è condizione della costituzionalità delle leggi nazionali. Una revisione della legge potrebbe convincere il legislatore ad abbandonare l'ambizione di disciplinare il dettaglio, con ammissioni ed esclusioni particolari che inevitabilmente creano disparità irragionevoli. Questa è una materia in cui occorrerebbe lasciar spazio alle scelte individuali (in questo caso quella di non rinunciare a procreare un figlio, un figlio sano) e alla responsabilità dei medici nel fare il miglior uso possibile del frutto della ricerca e dell'avanzamento delle conoscenze e possibilità umane. La Corte Costituzionale ha già ripetutamente posto l'accento sui limiti che alla discrezionalità legislativa pongono le acquisizioni scientifiche e sperimentali, che sono in continua evoluzione e sulle quali si fonda l'arte medica: sicché, in materia di pratica terapeutica, la regola di fondo deve essere la autonomia e la responsabilità del medico, che, con il consenso del paziente, opera le necessarie scelte professionali.

Pd, la tentazione autoritaria – Luigi La Spina

C'è un partito che si candida alla guida del Paese in un momento molto difficile per l'Italia. È il più forte nello schieramento che si è opposto per molti anni ai governi di Berlusconi. E tutti i sondaggi lo pongono in testa nelle preferenze degli elettori. Sostiene il governo Monti e, contestando le presunte ambiguità del Pdl nell'appoggio al presidente del Consiglio, accusa quel partito di praticare uno sleale e opportunistico «doppio binario», per non perdere consensi tra i suoi sostenitori. Eppure, questo partito, il Pd di Bersani, ha avuto «il buon gusto», davvero democratico, di vietare la partecipazione del ministro del Lavoro, la torinese Elsa Fornero, ai dibattiti che si svolgono nelle cosiddette feste del Pd, compresa quella che si tiene a Torino. Tale esclusione è davvero ingiustificabile, sul piano politico e su quello personale, ma riveste un significato inquietante, più generale, perché alimenta dolorosi sospetti su come sia intesa ancora in quel partito la concezione del dialogo e, quindi, della sostanza della democrazia. La risibile e, ripetiamo, purtroppo inquietante, motivazione di questa scelta è quella di valutare «non in sintonia» il ministro Fornero con le posizioni del Pd. Già è abbastanza grave la contraddizione evidente tra questo giudizio e il sostegno parlamentare a un governo di cui il responsabile delle politiche per il lavoro è parte fondamentale. Ma è ancora più grave che si pensi di dover dialogare solo con chi è «in sintonia» con le idee del partito. Fa davvero dispiacere che il «social democratico» Bersani autorizzi una simile deriva solipsistica e autoritaria di un partito che, più o meno convintamente, aveva fatto credere la piena conversione all'idea liberale e democratica del dialogo. Quel dialogo che è tale se avviene, appunto, solo tra persone che non sono «in sintonia». È incomprensibile, poi, l'occasione rivelatrice di questo atteggiamento, un atteggiamento che speravamo fosse dimenticato nella storia più buia della vecchia tradizione

comunista. Il ministro Fornero, infatti, può certamente aver assunto posizioni discutibili e, magari, anche sbagliate, ma è persona di cultura sicuramente democratica, con un impegno politico sempre nello schieramento di centrosinistra, basti ricordare la sua partecipazione alla giunta torinese di Castellani, il sindaco predecessore di Chiamparino. È inoltre curioso, per usare un aggettivo benevolmente ironico, che il ministro Fornero sia stato invitato dal consiglio di fabbrica dell'Alenia di Caselle, a maggioranza Fiom, per spiegare le sue posizioni e quel dibattito sia stato esemplarmente duro, ma corretto e civile, mentre non possa fare altrettanto con i simpatizzanti del Pd. I quali, per un'altra decisione sciagurata di quel partito, non possano neanche ascoltare le ragioni di quel sindacato, anch'esso escluso dalle feste «democratiche». Una doppia esclusione che non elide l'errore commesso con Fornero, ma che non raddoppia, perché conferma una concezione profondamente errata del «dialogo». Da una parte, fa impressione come Bersani, sulla scia dello sfortunato slogan berlingueriano, «partito di lotta e di governo», finisca per riuscire a non fare del Pd né un partito di lotta, né un partito di governo. Perché lascia larghi spazi alla protesta e al disincanto, mentre suscita molti dubbi tra gli elettori moderati, non convinti della sua capacità di affrontare scelte di rinnovamento e di apertura riformatrice, come l'Europa chiede al prossimo inquilino di Palazzo Chigi. Dall'altra parte, stupisce la quiescenza e la mancata vigorosa protesta di quell'ala del Pd che si autodefinisce «liberal» o che non proviene dalle file del vecchio Pci. Sottovalutare certi atteggiamenti, trascurare questo costume di intolleranza, di dogmatismo che persiste in quel partito è, soprattutto per loro, un grave peccato di autolesionismo. Se, poi, la sera delle elezioni, quando prima o poi arriverà, se ne pentiranno, sarà troppo tardi.

Corsera – 29.8.12

«Quei miei 15 errori al test di Medicina» - Giuseppe Remuzzi

Non so di cosa è morto Gandhi e me ne vergogno. Di questi tempi per fare il dottore lo si dovrebbe sapere, e anche chi ha scritto «Barbablu». Così era il test d'ingresso per la scuola di medicina fino a qualche anno fa. E il prossimo (che si terrà nei primi giorni di settembre) come sarà? A giudicare dall'«esercitatore prove d'ammissione accesso programmato» (<http://www.universitaly.it/simulatore/home.php>) non è cambiato molto. Partiamo dalle domande di logica. Eccone una: «L'ipotesi di Ronald E. Smith è che studenti molto ansiosi, se ridono durante gli esami, hanno prestazioni più brillanti. In quelli meno ansiosi non funziona». Ci sono quattro possibili risposte. Quella giusta sarebbe «formulare le domande in termini umoristici non dà vantaggio a studenti poco ansiosi». Ma che logica c'è in tutto questo? La risposta è nella domanda. E che dire dei taoisti e del significato della pratica meditativa fondata sulla respirazione profonda? C'è un brano di Pasqualotto che parla di sapori dell'aria e che mescola specchi d'acqua tranquilli col vuoto della respirazione profonda che non è fine a se stesso ma in funzione di un riempimento qualitativamente migliore. La risposta giusta è: «affollarsi di una molteplicità di stimoli sensibili e cognitivi non è condizione ideale per apprezzarne le rispettive qualità». Ecco, io preferirei che chi vuol fare il dottore mi dica se secondo lui c'è un problema etico nell'impiegare cellule staminali embrionali per la ricerca, anche quelle che se no si butterebbero via. E se un ammalato grave ha il diritto di decidere come morire e quando? E se non lui, chi altro? Se mai più della dinamica del vuoto taoista, avrei chiesto qualcosa sul rapporto tra il pensiero di Galileo e i dogmi della Chiesa. Il futuro medico dovrebbe sapere cos'è il New England Journal of Medicine e il Lancet. Deve essere colto il medico, siamo d'accordo, ma se anche non sa che «piove su le tamerici...», il celeberrimo passo di d'Annunzio, è un'anafora, pazienza. Meglio sapere chi è il nuovo direttore del New York Times. Sulla chimica me la sarei cavata con le nozioni del liceo, anche se ad indicare quale elemento non è «di transizione» fra ferro, cromo, arsenico, zinco e rame non ci sarei arrivata. Che per misurare la densità del sangue si possa usare una miscela di xilene e bromobenzene può darsi, ma chiedere al candidato quale tecnica sceglierebbe per misurare una cosa che non si misura mai è ridicolo. Perché non chiedere invece quanti bambini muoiono di morbillo al mondo (milioni o migliaia) e dove? E da dove è venuto il virus dell'Aids? Io al candidato chiederei candidamente se fuma e quelli che fumano li lascerei fuori. In questo test non c'è nulla che aiuti a capire se il futuro medico saprà parlare con gli ammalati. All'Università della Virginia chi dimostra garbo e sensibilità e buon senso viene ammesso. Se no è fuori. Quando questi ragazzi saranno laureati gli interventi chirurgici li faranno i robot e il 90 per cento della medicina sarà information technology. Già oggi i miei colleghi più giovani hanno tutto nell'iPhone, su queste tecniche non c'è nulla. E non c'è nemmeno una domanda d'inglese che da anni ormai è la lingua della medicina. Quest'esame assomiglia moltissimo a quello che doveva essere l'esame di maturità di sessanta anni fa (ma Dante era guelfo di parte bianca, ndr). Forse lo studente dalla memoria corta, promosso un po' così dal maestro Giovanni Mosca nel suo libro «Ricordi di scuola», nella vita se la sarà cavata lo stesso. Mosca fu poi un grande giornalista del Corriere. Quanto a me non so se l'avrei passato l'esame di ammissione, forse no, di domande ne ho sbagliate almeno quindici. E avrei dovuto rinunciare a tutto quello che ho avuto dal mio meraviglioso lavoro. L'essere vicino a tanti ammalati e guarirne qualcuno. E poi la ricerca, lo scoprire cose nuove e imparare a scriverle e l'emozione del primo lavoro sul Lancet e la telefonata di Jerry Kassirer che mi chiede di prendere il posto di Attilio Maseri nel comitato editoriale del New England Journal of Medicine, mi sentivo così piccolo per quel compito lì. Negli Stati Uniti pensano che bisognerebbe poterci parlare a chi vuol entrare a medicina, anche solo per qualche minuto. «Ma sono troppi, come fare in pratica?». Come fanno in Francia. Il primo anno entrano tutti, se ne perdessimo anche solo uno di quelli giusti perché non sapeva il sinonimo di impudente, saremmo colpevoli. Al secondo ci vanno solo quelli che hanno fatto bene il primo, a loro però ci si deve parlare davvero. Fare il dottore è un po' come fare il cuoco o guidare l'aereo, bisogna essere portati: chi è troppo introverso o troppo scontroso o troppo facile a seccarsi è bene che non ci provi nemmeno. E anche chi non è disponibile a studiare tutta la vita. Insomma, certi non vanno bene anche se sanno l'origine della tragedia greca.

Legge 40, la rabbia dei vescovi: «Scavalcata la magistratura italiana»

«Bisogna ripensarci un attimo a livello nazionale: sia a livello di tecnici che di esperti, sia nel merito che nel metodo perchè non si è passati attraverso la magistratura italiana». Così il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e arcivescovo di Genova, all'indomani del pronunciamento della Corte di Strasburgo sulla legge 40. »Bisogna ripensarci - ha aggiunto il porporato - c'è stato un superamento, un surclassamento della magistratura italiana, è singolare». E intanto il ministro della Salute Balduzzi ha annunciato che il governo è orientato al ricorso. LA FAMIGLIA - La famiglia «merita di essere molto di più considerata sul piano culturale, e sostenuta sul piano politico ed economico» affinché «non sia umiliata e non deperisca».ha proseguito il cardinale Angelo Bagnasco nell'omelia pronunciata mercoledì mattina presso il Santuario della Madonna della Guardia, nel capoluogo ligure, in occasione della festa per l'anniversario dell'Apparizione della Vergine sul monte Figogna. «Se la famiglia - ha aggiunto il presidente della Cei - fonda la società, la presidia e le garantisce futuro - com'è evidente da sempre- la società a sua volta deve presidiare la famiglia riconoscendone pubblicamente il valore unico, e ponendo in essere tutte quelle misure necessarie e urgenti, affinché non sia umiliata e non deperisca». LA CRISI - Dalla crisi si esce «solamente uniti perchè la strada intrapresa, in Italia come altrove nel mondo, è fortemente in salita» ha detto ancora presidente della Cei Bagnasco «Uscire dalla strettoia, che ha costi alti per famiglie, giovani, adulti e pensionati - ha detto - è possibile ma solo insieme perchè insieme si affrontano le prove più dure» perchè «se le persone si sentono sole davanti alle difficoltà, si deprimono e arrendono, finiscono ai margini, preda del peggio: senza lavoro, il male ha buon gioco». IL RICORSO - C'è un orientamento del governo per presentare ricorso sulla sentenza della Corte di Strasburgo sulla Legge 40, allo scopo di un «chiarimento giurisprudenziale». Lo spiega il ministro per la Salute Renato Balduzzi a Lucca per alcuni impegni istituzionali. Ospite di Radio Vaticana, il ministro ha spiegato: «Il mio intendimento è quello di proporre al Cdm l'intenzione di fare ricorso contro la sentenza della Corte europea». Balduzzi ha sottolineato però la necessità di «una riserva di approfondimento». E rispondendo a una domanda sui paventati rischi di eugenetica nella diagnosi preimpianto degli embrioni ha ammesso: «Ci sono dei passaggi della sentenza europea che possono dare luogo a interpretazioni preoccupanti».

Draghi: la politica monetaria a volte può richiedere misure eccezionali

La Banca centrale europea non è un'istituzione politica, ma è impegnata nelle sue responsabilità come istituzione dell'Unione europea. Lo ha detto il presidente Mario Draghi in un articolo pubblicato sul giornale tedesco Die Zeit e diffuso su Twitter dalla Bce. La politica monetaria, si legge anche nell'articolo, a volte può richiedere misure eccezionali. «La Bce farà ciò che è necessario per assicurare la stabilità dei prezzi, rimarrà indipendente e agirà sempre entro i limiti del suo mandato- spiega il presidente della Bce -. Ma proprio questo mandato a volte ci impone di andare oltre gli strumenti standard di politica monetaria». «POLITICA MONETARIA UNICA» - Draghi pensa a una politica monetaria unica che dia stabilità ai prezzi. «Quando i mercati sono frammentati o influenzati da paure irrazionali, i nostri segnali di politica monetaria non raggiungono i cittadini in modo uniforme in tutta l'area dell'euro - continua Draghi -. Dobbiamo agire in modo da garantire una politica monetaria unica e quindi la stabilità dei prezzi per tutti i cittadini dell'area dell'euro. Questo a volte può richiedere misure eccezionali. Ma questa è la nostra responsabilità come banca centrale della zona euro». «SERVE NUOVA ARCHITETTURA» - Secondo Draghi per rafforzare l'unione economica dell'Eurozona «non dobbiamo scegliere fra i due estremi», rappresentati «dal ritorno al passato o dagli Stati Uniti d'Europa». Piuttosto serve una «nuova architettura» nella quale «integrazione economica e politica procedano in parallelo» e «la sovranità in alcuni settori specifici di politica economica può e deve essere messa in comune, rafforzando la legittimazione democratica». LE BORSE - Le borse europee hanno aperto negative in attesa di nuovi stimoli, anche da parte della Bce. Milano prosegue in calo dello 0,42 % dopo l'asta di tutti i 9 miliardi di Bot semestrali programmati, collocati con tassi che hanno toccato i minimi da marzo. Cgia: «Con la crisi fallite quasi 50mila imprese». «Dall'inizio della crisi alla fine di giugno di quest' anno, i fallimenti in Italia hanno sfiorato le 46.400 unità». Sono i dati diffusi dalla la Cgia di Mestre che sottolinea come tra questi poco meno di 14.400 (poco più del 30%) sono maturati a causa dell'impossibilità per le imprese di incassare «in tempi ragionevoli le proprie spettanze». Secondo i dati di Intrum Justitia, ricorda la Cgia, la percentuale di aziende che in Europa falliscono a causa dei ritardi dei pagamenti è pari al 25% del totale. Dato che nel nostro Paese i ritardi superano la media europea di circa 30 giorni, la Cgia stima che la media italiana di aziende che falliscono a causa dei ritardi si attesta intorno al 31% del totale. «Indubbiamente - prosegue la Cgia - anche la crisi economica ha contribuito ad aggravare questa situazione, anche se, tra i principali Paesi dell'Unione europea, l'Italia è l'unico ad aver registrato, tra il 2008 ed i primi mesi del 2012, un aumento dei tempi effettivi di pagamento: + 8 giorni nelle transazioni commerciali tra le imprese private, + 45 giorni nei rapporti tra Pubblica amministrazione ed imprese». «Drammatica la situazione - sottolinea la Cgia - per quelle attività che lavorano per lo Stato centrale o per le Autonomie locali. Se in Italia il pagamento avviene mediamente dopo 180 giorni, in Francia le aziende vengono saldate dopo 65 giorni, in Gran Bretagna dopo 43 giorni, mentre in Germania il pagamento avviene dopo appena 36 giorni». «Nonostante il governo Monti abbia messo in campo alcune misure che entro la fine di quest'anno dovrebbero sbloccare una parte dei pagamenti che i privati avanzano dalla Pubblica amministrazione - commenta Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - è necessario che venga recepita quanto prima la Direttiva europea contro il ritardo nei pagamenti. La mancanza di liquidità sta facendo crescere il numero degli 'sfiduciati', ovvero di quegli imprenditori che hanno deciso di non ricorrere all' aiuto di una banca. È un segnale preoccupante - conclude Bortolussi - che rischia di indurre molte aziende a rivolgersi a forme illegali di accesso al credito, con il pericolo che ciò dia luogo ad un incremento dell' usura e del numero di infiltrazioni malavitose nel nostro sistema economico».

l'Unità – 29.8.12

La coalizione di Romney - Martino Mazzonis

Qualche impressioni a caldo e in pillole sulla prima giornata della convention. Prima o poi cambierà, i repubblicani dovranno fare uno sforzo e lo stanno facendo nella scelta degli oratori che si alternano al palco, ma questo resta un partito bianco al 70-80%, molto del Sud e molto più vecchio anagraficamente del partito democratico. Nei corridoi le facce rosa e i capelli grigi sono la stragrande maggioranza. Il Paese reale non è più così. Vecchi e bianchi restano i gruppi che in percentuale votano di più, perciò, nel 2012 questo potrebbe essere un vantaggio. - Il partito promette un Paese unito ma attacca all'arma bianca diversi nemici: i sindacati, i lavoratori del pubblico, gli immigrati (Obama non difende gli americani dall'immigrazione, dice la governatrice della South Carolina Nikki Haley), i poveri beneficiari dei programmi di welfare. - I governatori sono i protagonisti del tentativo di rilancio del partito: Scott Walker il più applaudito, Chris Christie di New Jersey, il biondo e plasticoso Bob McDonnell della Virginia. Tutti hanno tagliato le tasse e ridotto il deficit a colpi di scure. Efficaci e di destra. Parlano indubbiamente a certa America lavoratrice, bianca e impaurita dalla perdita di peso relativo nella società statunitense. - La famiglia fondata sul matrimonio è un perno centrale. Fa un accenno velato Ann Romney parlando del suo. Molto più secco Rick Santorum, che parla di guerra alla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e donna. La guerra la starebbe facendo Obama. - I seguaci di Ron Paul escono sconfitti. Sono l'unico gruppo che conta molti giovani. In prospettiva un male per il Grand Old Party, con il quale, quando non ci sarà più il loro profeta – che si ritira dalla vita politica attiva – avranno davvero poco a che fare. Leri era il giorno pro-business, niente politica estera. Vedremo se e come usciranno Cina e Iran. Nel complesso discorsi capaci di ricompattare la base attorno a una figura che non entusiasma: Christie cita Romney un paio di volte, Ted Cruz parla della rivolta contro l'establishment del partito da parte del Tea Party, Scott Walker ricorda che la cosa giusta Romney l'ha fatta scegliendo il conservatore Ryan come vice. "ha dimostrato coraggio", spiega. La vera parola d'ordine è una: stiamo uniti, dobbiamo battere il male assoluto nelle sembianze di un presidente democratico e afroamericano di nome Barack Obama.

Lista arancione? No di Fassino e Merola - Luciana Matarese

Se si arriverà ad un appoggio esterno è ancora presto per dirlo. Per ora il Partito democratico resta l'interlocutore col quale vorrebbe instaurare un dialogo in vista delle prossime elezioni quel movimento dei sindacati annunciato con ciclica insistenza nell'ultimo anno, ma non ancora nato. Non a caso, il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, fautore dell'iniziativa dalla prima ora, ha scelto di rilanciarlo anche dal palco della Festa nazionale del Pd, ospite di un dibattito con i sindaci dem Piero Fassino (Torino) e Virginio Merola (Bologna) e Massimo Zedda (Cagliari) di Sel. Presto il movimento – «non contro ma lontano dai partiti» – avrà un suo nome, un manifesto e un programma. Quanto all'obiettivo «è ricostruire un rapporto con i partiti per evitare che monti l'antipolitica», ha aggiunto de Magistris. E chissà che non si riferisse anche al suo partito, l'Idv di Di Pietro, col quale il rapporto non è mai stato idilliaco. Certamente si riferiva a Grillo, al quale «bisogna dare una risposta politica creando una alternativa seria», ha spiegato il sindaco di Napoli. Il quale, però, dovrebbe chiarire meglio i contorni dell'iniziativa che, se concepita come lista in cui i sindaci siano coinvolti direttamente anche solo come supporter non piace né a Fassino né a Merola. Il sindaco di Torino, infatti, l'ha definita «una contraddizione in termini» e il collega di Bologna ha assicurato: «Farò il sindaco di Bologna senza provare a fare il fenomeno nazionale. Il mio impegno è rappresentare bene i cittadini che mi hanno eletto». Meno esplicito Zedda, il quale, però, già tempo fa chiari di non avere intenzione di lasciare il suo partito per "seguire" de Magistris. Su alcuni punti più strettamente programmatici in vista delle elezioni di primavera, i sindaci riuniti a Campovolo, si sono ritrovati d'accordo. A partire dalla necessità, al netto del giudizio positivo sugli sforzi compiuti dal governo Monti per recuperare all'Italia credibilità internazionale, di una legge elettorale chiara, in grado di assicurare al paese un governo stabile e di matrice politica. E poi basta con tagli indiscriminati e sempre e solo sulla pelle dei comuni, hanno intonato in coro Zedda, Merola, de Magistris e Fassino. Chiedendo, con altrettanta unanimità, un maggiore coinvolgimento nella definizione dell'agenda programmatica del governo che verrà. Comunanza di vedute e di intenti che potrebbe disegnare un impegno diverso – ciascuno nella campagna elettorale sul proprio territorio – per un movimento costituito in prevalenza da assessori e amministratori di giunte di grandi città e finalizzato a riportare alle urne indecisi e disamorati della politica. Una combinazione di ingredienti, questa, che secondo indiscrezioni potrebbe rendere "appetibile" il movimento in casa dem. A cominciare dal segretario Pier Luigi Bersani, infatti, pare che una parte dei dirigenti del Partito democratico abbia pensato di recuperare i voti indirizzati all'Italia dei valori di Di Pietro e al Movimento 5 stelle di Grillo proprio attraverso il movimento arancione. Sempre che, al di là dei proclami del vulcanico sindaco di Napoli, prenda finalmente forma.

Fatto Quotidiano – 29.8.12

Lavoratori stranieri in nero, c'è la sanatoria. I volontari esortano: "Non sia una truffa" - Lorenzo Galeazzi e Mario Portauova

Una sanatoria, più per regolarizzare i datori di lavoro italiani che non i lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno. Secondo le stime di industriali e sindacati potrebbe interessare circa 360mila stranieri oggi in nero: solo qualche anno fa avrebbe scatenato uno scontro furioso, ma oggi, in piena era Monti, quasi non se ne parla. Eppure è la prima dal 2009, e quella volta il governo Berlusconi-Bossi scelse di aprirla soltanto a colf e badanti. Questa "edizione", invece, è per lavoratori di ogni settore, a patto che siano impiegati a tempo pieno (per colf e badanti basta un part time, ma da un unico datore di lavoro). Quella che sarà aperta dal 15 settembre al 15 ottobre è in effetti una sanatoria molto montiana. Innanzitutto perché porterà parecchio denaro alle casse pubbliche. I datori di lavoro che impiegano manodopera extracomunitaria in nero devono sborsare mille euro per ciascun lavoratore che vogliono regolarizzare, solo per poter presentare la domanda. E poi almeno sei mesi di contributi previdenziali. Dato che la sanatoria si rivolge per lo più a lavoratori full time, si parla di cifre che per l'industria e l'edilizia possono arrivare a

14mila euro. Neanche un euro sarà restituito in caso di richieste respinte. Sono inclusi gli imprenditori stranieri, se in possesso di permesso Ce per soggiornanti di lungo periodo. Di sapore montiano anche l'origine del provvedimento, adottato con un decreto del 16 luglio in seguito all'entrata in vigore di una direttiva europea, la 52 del 2009, che contiene norme severe contro chi impiega o sfrutta il lavoro di immigrati stranieri irregolari. Da qui la scelta del governo di concedere agli imprenditori allergici ai contratti scritti una chance di mettersi in regola prima di incorrere nel rigore delle nuove leggi. Insomma, un'opportunità per gli immigrati, ma soprattutto un modo per fare emergere almeno una piccola quota della vasta economia sommersa italiana, che sottrae risorse al fisco e alla previdenza. Da notare che, secondo il decreto, la sola presentazione della domanda basta a cancellare ogni illecito, amministrativo e penale, anche se poi la pratica non dovesse andare a buon fine. Tutti contenti, allora? Non proprio. Perché sulla carta tutti i costi – la domanda e il versamento dei contributi – gravano sulle tasche dei datori di lavoro. Ma ci saranno davvero così tanti imprenditori disposti a sborsare diverse migliaia di euro per mettere in regola i propri dipendenti, per di più in tempi di crisi nera? Il timore già espresso dalle associazioni impegnate sui diritti dei migranti è che alla fine a metter mano al portafoglio saranno i lavoratori stranieri, con ben poche possibilità di controllo. Non solo. L'esperienza delle sanatorie passate insegna l'esistenza di un diffuso mercato illegale delle regolarizzazioni: l'immigrato consegna qualche migliaio di euro a personaggi disposti a presentare la domanda anche in mancanza dei requisiti, e spesso i soldi spariscono senza che arrivi l'agognato permesso di soggiorno. Non a caso il Naga di Milano, storica associazione che ai migranti offre molti servizi gratuiti, compresa l'assistenza medica, apre la sua pagina web sull'argomento con un avvertimento in grande evidenza: "Sanatoria sì, truffa no". Per capire l'esatto funzionamento della sanatoria montiana bisogna aspettare la pubblicazione degli ultimi decreti attuativi. Ma già emergono punti delicati. Lo straniero deve dimostrare di trovarsi in Italia ininterrottamente almeno dal 31 dicembre 2011 presentando un qualunque documento emesso da "un organismo pubblico". Non è semplice e spalanca le porte al paradosso. Per molti il biglietto d'ingresso per la regolarità potrà essere una multa, una denuncia penale, una condanna per reati minori, persino un provvedimento di espulsione. Che infatti non costituisce un ostacolo alla presentazione della domanda, se è stato emesso solo per ingresso o soggiorno illegale senza aggravanti di ordine pubblico o terrorismo.

Legge 40, Balduzzi, orientati a ricorso. Cei: "Surclassata la magistratura italiana"

Il governo è pronto a impugnare la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che ieri si è espressa negativamente contro il divieto di diagnosi preimpianto previsto dalla legge 40. E' stato lo stesso ministro della Salute Renato Balduzzi a renderlo noto, parlando a margine di un convegno sul gioco d'azzardo. "Credo – ha detto con un giro di parole – che sia forse opportuna una richiesta di un punto giurisdizionale fermo per quanto riguarda la Corte europea dei diritti dell'uomo e che dunque un ricorso da parte del nostro Paese valga proprio a consolidare un punto di riferimento. Tra ieri e stamani – ha aggiunto – sono riuscito a dare una lettura un po' frettolosa alla sentenza e ci stanno lavorando anche i miei uffici", tuttavia "ci sono poi dei profili di carattere processuale che andrebbero attentamente monitorati perché è chiaro che si riferiscono non solo al caso di specie ma a tutti i casi possibili". Il titolare del dicastero della Salute ha aggiunto: "Siccome stanno aumentando le ipotesi di confronto tra ordinamenti, quello italiano e quello del Consiglio d'Europa, credo che anche sotto questo profilo un nostro ricorso potrebbe servire a un chiarimento giurisprudenziale. Con riserva di un approfondimento, una volta presa in esame questa pronuncia, mi sembra che ci siano gli elementi per promuovere un ulteriore chiarimento giurisprudenziale". Critico verso la scelta di Strasburgo anche il cardinal Bagnasco che chiede ora di ripensare la legge 40 a livello nazionale, nel merito come nel metodo: "Sia a livello di tecnici che di esperti, sia nel merito che nel metodo perché non si è passati attraverso la magistratura italiana. "Bisogna ripensarci – ha aggiunto il presidente della Cei – c'è stato un superamento, un surclassamento della magistratura italiana, è singolare". Nella sua omelia l'arcivescovo di Genova ha toccato diversi temi, dal ruolo della Chiesa alla crisi economica, passando per il rapporto tra Stato e politica che – dice il porporato – deve essere rifondato: "E' l'ora di una solidarietà lungimirante, dell'assoluta concentrazione sui problemi prioritari dell'economia e del lavoro, della rifondazione della politica e delle procedure partecipative, della riforma dello Stato: problemi che hanno come centro la persona e ne sono il necessario sviluppo". Ma ad agitare il dibattito già di suo infuocato rimangono quelle parole sulla legge 40. Parla di legge ormai completamente svuotata la radicale Emma Bonino: "Questa – ha dichiarato in una intervista a Repubblica – è una legge ormai completamente svuotata da sentenze italiane ed europee. Resta l'articolo sul divieto di fecondazione eterologa, che aspetta una sentenza della Consulta". "Nel nostro Paese – ha aggiunto – leggi come questa sulla fecondazione assistita violano i diritti umani tutelati dalla Corte europea", ora "bisognerà aspettare le motivazioni della sentenza, poi il governo deciderà se fare ricorso o meno. Se non lo farà e la sentenza diventerà operativa, è chiaro che bisognerà arrivare a una modifica parlamentare. Ma l'Italia spesso, anche quando viene condannata come sulle carceri, fa finta di niente". Di idea diametralmente opposta l'ex alleata – almeno nelle liste elettorali – Paola Binetti, oggi nell'Udc. Al Mattino di Napoli, la Binetti ha parlato di "attacco alla vita nascente, alla vita debole e fragile. In una concezione che vede gli embrioni ancora come una massa indistinta e non, come ha fatto proprio di recente anche il ministro della Sanità Balduzzi, una personalità giuridica. L'utilizzazione del sapere medico – ha aggiunto – è a vantaggio della persona o servirà invece a pregiudicare vite umane?" La legge 40, prosegue, "punta alla difesa della vita fin dal concepimento ed è chiaro che in questo contesto l'embrione va tutelato". La possibilità di decidere poi per l'aborto "riconduce al cuore del problema – sottolinea Binetti -, la necessità di fare un serio ticket alla legge 194". Si dovrebbe intervenire "rilanciandone lo spirito costitutivo che vuole l'aborto come estrema ratio e non come pratica. La legge 194 depenalizza l'aborto ma non lo legalizza. Una differenza sostanziale. Se noi puntiamo alla distruzione di embrioni solo potenzialmente portatori di patologie, andremo sempre più nella direzione di eliminare vite nascenti".